

106975

DEL
DECADIMENTO DELL' ISTRIA

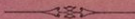
ARTICOLO PUBBLICATO NEL PERIODICO

„LA PROVINCIA DELL' ISTRIA“

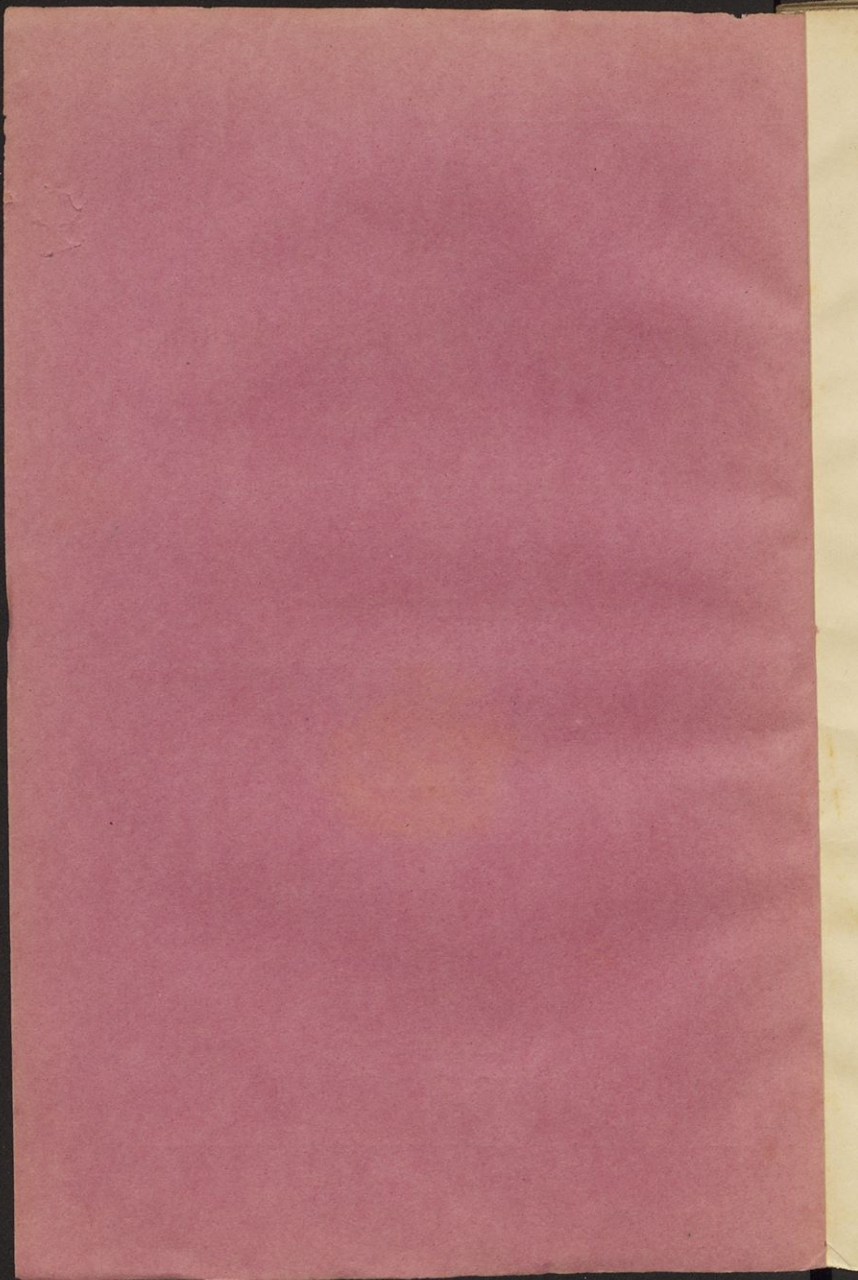
DA

PAOLO TEDESCHI

Professore di Belle Lettere e di Pedagogia nella Scuola Normale Femminile di Lodi.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA PRIORA & PISANI
1880.



DEL
DECADIMENTO DELL' ISTRIA

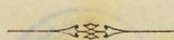
ARTICOLO PUBBLICATO NEL PERIODICO

„LA PROVINCIA DELL' ISTRIA“

DA

PAOLO TEDESCHI

Professore di Belle Lettere e di Pedagogia nella Scuola Normale Femminile di Lodi.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA PRIORA & PISANI
1880.

DEL

DECADIMENTO DELL'ISTRIA

ARTICOLO PUBBLICATO NEL PERIODO

LA PROVINCIA DELL'ISTRIA

DI

.....
Editrice la Redazione del periodico "La Provincia dell'Istria".
.....

Professore F. Bolla (lettere e scienze) nella Scuola Normale, l'anno di fond.

106975



8 258/1952
BIBLIOTECA

UNIVERSITÀ TRIESTE & TRIESTE

1880.

DEL DECADIMENTO DELL'ISTRIA

DEL DECADIMENTO DELL'ISTRIA

DEL DECADIMENTO DELL'ISTRIA

Triste tema dirà taluno. E a dir vero, se le cause del decadimento si cercano con mal animo, e con lo scopo di persuadere un popolo ad accasciarsi nella sventura, e a credere fatali e volute dalle condizioni naturali le presenti miserie, con maggior proprietà di vocaboli tristo si dovrebbe appellare. Non così, se le memorie della passata grandezza vengono evocate a sprone dell'opera per tornare a quella cima onde si è discesi lentamente. Chi dice decadimento di fatto ammette implicitamente una passata grandezza. Ma non perdiamoci in sottigliezze linguistiche, e riprendiamo l'usato stile corrente.

Mi sovviene di un Tizio, buon uomo del resto, che leggendo, molti anni or sono, nella nostra "Porta Orientale," le disquisizioni storiche alle quali applicava l'ingegno un egregio nostro concittadino, e uditi i corollari che io ne traeva: Bertoldi, Bertoldi, disse con un certo suo fare bertoldamente sarcastico che gli era naturale; le sono tutte fantasie di voi altri poeti e degli antiquari. Che giova studiare, e disotterrare tegole e pergamene, credendole opere e scritture romane? Tutti cocci, pignatte e pitali! Ed era come se dicesse: Viviamo alla meglio senza tanti fumi per la testa, e

senza stillarci il cervello. Un buon bicchier di refosco, qualche svago, un bel prefazio solenne; *et sufficit*. Per fortuna che le reliquie della nostra passata grandezza sono tali e tante, e alcuni monumenti sempre eretti e così magnifici da far tacere lo scettico più arrabbiato.

Il viaggiatore che sul vapore del Lloyd scende da Trieste per una gita di piacere fino a Pola, superata la Punta Sottile e Punta Grossa, salutata da lungi Capodistria, la *seminascosa Isola* ed ammirati i colli vestiti di olivi che via via digradando si annodano alla rupe di San Giorgio prima di scivolare dolce dolce in mare intorno a Porto Rose, oltrepassata la storica punta di Salvore, vede disegnarsi giù verso Umago e Cittanuova una pianura monotona (tale almeno l'effetto dal vapore), che produce nell'animo del visitatore un senso d'infinita mestizia. È vero che lontan lontan si vedono Buje ed altre terricciuole sulle creste dei monti e dei colli, pure la spiaggia spesso deserta, quelle cittaduzze al mare dalle mura nere e cadenti, qualche palazzo diroccato negli intimi seni, e poi le rupi e le desolate rive alla foce del Quietò accrescono l'uggia del nuovo pellegrino. Ma a Parenzo la scena torna ad abbellirsi; altre città più gaje e piaggie varie e fiorite; poi dallo scoglio Marafor, che è il primo, giù giù fino a Pola un seguito d'isolotti e di scogli accompagnano il vapore come alcioni starnazzanti al sole dopo la burrasca. Pure anche da quegli isolotti viene all'immaginoso viaggiatore un mesto saluto: di mezzo agli olivi sorgono qua le rovine di un convento, là una torre d'antico castello. Peggio se scendete a visitarli: ad ogni mutar di passo ruderi e avanzi di perduta grandezza testimoniano che que' luoghi un tempo erano popolati, *ed arricchivano i coltivatori coll'abbondanza dei prodotti* (Cassiodoro).

Ora invece questi isolotti sono deserti: uno di riscontro a Parenzo era abitato, non sono molti anni, da un solo colono: le strambe fantasie d' un mio amico intimo, molto intimo, e le descrizioni d' un suo viaggio in terre incognite hanno pure qualche fondamento di verità. Su quelle scogliere ferveva invece un tempo il lavoro; qua le cave famose onde si estraevano i marmi per l' anfiteatro di Pola e San Vitale di Ravenna, più dentro in quella baja, la Cissense tintoria di porpora; a cavaliere di quel colle la villa di qualche epulone romano: a dir breve non c'è quasi panorama ad ogni svolta del canale che non ci desti, insieme con l'ammirazione per la bellezza naturale del sito, un senso di mestizia per i segni di una festa finita, di una gloria perduta. Cassiodoro a suoi tempi scriveva: Frequenti palazzi, che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo di bella donna. (Epist: XXII libro XII). Ahi! le perle sono sparite; rimane sempre il capo della bella donna. E bella davvero! Bella se la brezza di levante faccia tremolare le sue marine, ed agiti le cangianti cime degli oliveti, o il sole morente espanda un manto di porpora sulle cime, sulle rive, sulle trepide acque. E allora i versi del poeta ci sussurrano all' orecchio, e ci accompagnano nel mesto viaggio; e noi ripetiamo con l' infelice Leopardi:

... oh qual ti veggio

Formosissima donna! Io chiedo al cielo

E al mondo: dite dite,

Chi la ridusse a tale?

Chi la ridusse a tale? Una risposta calma e ragionata a questa domanda poetica, ecco lo scopo di questo mio nuovo lavoruccio dettatomi da carità santa di patria.

II.

Guardiamo ai monumenti che tuttora esistono, alle lapidi, agli scritti e deduciamone senza esagerazioni conseguenze: S' intende che indagando le cause del nostro decadimento, non vogliamo già fare un lavoro a freddo, una sterile disquisizione, ma guardare largo largo nella nostra storia.

Ma è proprio vera quella floridezza e magnificenza dell' Istria, di cui parla Cassiodoro nella sua lettera, o per avventura non avrebbe questi esagerato? Possibile che l'aria, il suolo, la natura tutta si sia da noi cangiata in modo da mutare radicalmente il paese? Distinguiamo anzi tutto tra la feracità del suolo e la ricchezza dei monumenti. Questi possono inalzarsi da un popolo per altre ragioni ricco, ed anche in sterile regione. E in quanto alla prima la lettera di Cassiodoro parla chiaro; e non c'è motivo a credere che egli volesse e potesse in tutto ingannare i suoi contemporanei. — “La vostra provincia, scrive egli, a noi prossima (a Ravenna) collocata nelle acque dell' Adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui, e non a torto, dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; “delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione.” —

Ma non vi potrebbe essere un pochino di esagerazione in queste parole? Attenti; viviamo in un secolo in cui la critica ha negato autorità a ben altri documenti, e gettato dovunque il suo sguardo indagatore.

Intanto si leggano bene i primi periodi della lettera, e si attenda allo scopo di questa — “Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito, che l’Istria, già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata in quest’anno benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di frumento. Vi concediamo quindi di pagare con altrettanti generi siffatti, l’imposta fondiaria,

Ahi! ah! il segretario di Re Teodorico espone fatti che ha saputo *de auditu et non de visu*; e le rispettabili persone che gli hanno riferito l’abbondanza della terra promessa potrebbero anche essere gabellini, pubblicani, esattori ecc. ecc. tutta gente che ci avea il suo interesse a far passare per pane anche i sassi del Carso. Poi si noti pure in quali circostanze fu scritta la lettera. Evidentemente per far pagare agl’Istriani l’imposta fondiaria con olio, vino, frumento. E tutte quelle lodi non potrebbero essere quindi esagerate, e come una lisciatina e una palpatina alla capra, tanto perchè si lasciasse pazientemente tosare?

Ed ecco altra circostanza che ci conferma in questo sospetto. L’autore della lettera non domanda solo l’imposta fondiaria, attenti ve’, ma anche impone agli Istriani di vendere il superfluo ad uomini a ciò incaricati dal principe. = “Siccome peraltro noi abbisogniamo di questi generi in maggior copia di quella che ci darete in equivalenza dell’imposta dovuta, noi abbiamo spedito altrettanto denaro nella provincia, traendolo dalla nostra cassa per comperare abbondantemente i vostri prodotti senza alcun vostro disagio.” = Non occorre essere molto profondi nelle scienze economiche per capire come questa vendita forzata nuocesse alla libertà di commercio, e come la fosse una bella e buona angheria. È vero che Casiodoro, a temperare il cattivo effetto della richiesta, sog-

giunge subito: — Miglior cosa è il secondare la volontà del principe, che il dare le proprie cose agli stranieri Oltrechè equa è al tutto la misura che prendiamo, non volendo noi nè recarvi pregiudizio nei prezzi, nè caricarvi delle spese di nolo. — E qui basti ripetere: *Excusatio non petita, fit accusatio manifesta.*

Ho creduto opportuno di manifestare questi miei dubbi non per negare l'antica floridezza dell'Istria; ma perchè non si abbia ad esagerare e a tirar giù delle frasi rettoriche sulla falsariga di Cassiodoro. Ma anche così ridotta ne' suoi giusti confini, la lettera citata è un irrefragabile documento della floridezza naturale della provincia, perchè il fatto stesso dell'imposta fondiaria pagata in natura, e la esportazione delle derrate dimostrano quanto abbondanti fossero a que' tempi nell'Istria le produzioni del suolo.

Ma vi ha un'altra osservazione a fare.

L'autore non parla già delle bellezze naturali ed artificiali di tutta l'Istria, ma solo della parte litorana, e precisamente dell'agro di Pola, allora capitale di tutta la provincia e sede del *magister milituum*. La stessa frase — delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode *dilatandosi verso settentrione* — ci fa capire che dell'interno e del settentrione, giudicato così all'ingrosso, l'autore non intendeva parlare. E questo dico, affinchè taluno non creda che un tale paradiso terrestre si trovasse allora anche sui monti della Venà e sui Carsi. Che l'Istria avesse a que' tempi i suoi luoghi incolti e deserti, ne fa fede un altro documento posteriore di tre secoli, ma validissimo quando si pensi che la provincia sotto la felice dominazione dei Bisantini, immune dal sistema feudale, non poteva nei primi anni del dominio franco, e solo dopo tre

secoli così radicalmente mutarsi. Ora, nel Placito al Risano dell'804, sta scritto che il Duca Giovanni propose agli Istriani di lasciar vivere in pace gli Slavi, da lui chiamati, dove non avrebbero recato danno a nessuno. — *De Sclavis autem unde dicitis accedamus super ipsas terras ubi resideant, et videamus ubi sine vestra damnietate valeant residere*

Si vobis placet ut eos mittamus in talia deserta loca ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut coeteros populos. Luoghi deserti ce n'erano adunque anche allora nell'Istria e ròncora, come dice più sopra il testo, cioè ronchi roncaglie brughiere, terreni da dissodarsi.

A quelli poi che danno nell'eccesso opposto, e non vogliono credere alle migliori condizioni del paese, ricorderemo anche i tanti tributi di pecore, i quartesi, l'erbatico, e molti altri balzelli imposti secondo i tempi dal Marchese, dai Vescovi, dai Conti, e di cui sono piene le carte; e che fatti i debiti studî e confronti ci autorizzano a credere ferace il suolo e popolato l'agro, onde tanti e sì vari tributi si poteano rilevare. E così via via fino a quelle 40 libbre d'olio che Pola (per forza San Marco!) prometteva di offrire ogni anno a Venezia fin dal 1149 (a parte la galera armata testimonio d'altra grandezza): poca cosa a dir vero, ma che data ad alleato, e non a padrone diveniva come una primizia dei frutti ed un simbolo della goduta agiatezza. (1)

Ed ora della agiatezza desunta dalla grandiosità e frequenza degli edifizî. Non mi dilungherò a dimostrare con molte parole la grandezza dell'Istria all'

(1) Vedi Notizie storiche di Pola. Parenzo. Coana 1876.

epoca romana. Le rovine del Campidoglio a Trieste ed in altre città istriane, i tempî di Nettuno e di Marte a Parenzo, dedicati dal viceprefetto dell'armata navale, il tempio di Augusto, il teatro, l'anfiteatro a Pola, i castellieri innalzati qua e là per la Provincia, monumenti, lapidi disseminate dovunque, sono a dir vero testimoni di una grandezza importata, della potenza di un popolo famoso. Però questi monumenti più sontuosi e frequenti nell'Istria che nelle vicine provincie dimostrano da ultimo quale importanza dessero i Romani al possesso della nostra provincia ed anche il buon gusto, e le private fortune degli indigeni che assecondavano il movimento venuto dal di fuori. È però sempre una prova indiretta: le prove della floridezza istriana, veramente istriana, si hanno a cercare in altri monumenti, cioè nelle basiliche, nelle istituzioni chiesastiche. L'impero romano è caduto, l'Istria passata ai Goti diviene quindi soggetta all'impero bisantino; l'imperatore è lontano, l'incuria greca proverbiale: l'Istria è abbandonata alle sue forze, pure vi ha tanta vita nel paese, ancor tanto sangue nelle vene dei vecchi Istriotti, che l'Istria non è spaventata di quella caduta, di quel suo isolamento, sente la civiltà nuova che si avvanza; e abbandonati i tempi di Venere, divenuta troppo terrestre, innalza sulle rovine del Campidoglio gentili e ricche basiliche alla Μητρὶς Θεοῦ. Tra il quinto e il settimo secolo si alzano di fatto la Marianna a Trieste, l'Eufrasiana di Parenzo e di S. Lorenzo, altre a Capodistria, a Pirano, a Cittanova; poi Santa Maria Formosa, Santa Felicità, Santo Stefano, San Michele al Monte a Pola, per non dire del suo Duomo che prima della riedificazione aveva certo corretto stile basilicale. E come se queste non bastassero, ecco altre basiliche sorgere accanto alle pri-

me, quasi ad emulare i tempi gemini delle pagane divinità; così il martirio di S. Giusto accanto alla Marianna di Trieste; e due anzi tre basiliche addossate a Parenzo, perchè della terza dura tuttora l'Abside nello scalone dell'attiguo episcopio.

Altra prova dell'antica floridezza dell'Istria, desunta dalle istituzioni ecclesiastiche, abbiamo nella frequenza di capitoli, non solo delle chiese vescovili, ma anche delle comunità minori e perfino rurali. — “Vi sono episcopati prossimi agli Istriani, scrive il dottissimo Kandler, che neppur uno hanno di capitoli oltre il cattedrale, mentre in provincia sì breve, come è l'Istria, tanti se ne contavano fino ai giorni nostri, testimonio a noi di antica forma a municipi. (1)

Ben fermo adunque in mente quale fosse lo stato dell'Istria ai tempi romani e bizantini, ora è tempo d'indagare le cause del suo decadimento.

III.

Prima di tutto se noi osserviamo la natura del suolo e la costituzione topografica della provincia, dobbiamo subito riconoscere che l'Istria non ha nel suo seno forze sufficienti per vivere d'una vita splendida, autonoma come altre provincie. Con ciò non le si nega

(1) Vedi **Notizie Storiche di Montona** del D.^r Pietro Kandler, pag. 114. Trieste Tipografia del Lloyd 1875.

la possibilità di rialzarsi e di migliorare da sè le sue sorti; solo non ci pare ammissibile che ella possa da sè sorgere fino a quella prosperità e grandezza di cui godette sotto la dominazione romana, e relativamente ai tempi bizantini. Sì, quella fu una grandezza, una prosperità importata: fu la grandezza della madre che si rifletteva sulla figlia: nell'anfiteatro di Pola, nelle rovine di tanti sontuosi edifizii noi ravvisiamo le vestigia di un grande popolo; caduto questo è fatale cominciò il decadimento dell'Istria.

El in quanto alla fertilità del suolo è vero non dipendere questa direttamente da cause politiche, perchè la natura non si cangia per mutare di governo; ma anche è vero che i commerci facilitati o impediti, le leggi, le consuetudini possono tanto impedire lo svolgimento delle forze naturali da mutare in paludi e deserti, terreni prima fertilissimi. Vedremo a suo luogo come e perchè questo avvenisse in provincia.

Sì, uno sguardo alla carta geografica basta a convincerci di questa triste necessità che ha il paese nostro di vivere un po' alle spalle degli altri. A oriente un golfo tempestoso, e poi giù giù, a ridosso delle Dinariche una lingua di terra, e genti con le quali non si ha nulla a spartire; a settentrione monti monti e poi monti ancora e sassi, forre e valloni spazzati dalla Bora; di riscoutro i canneti dell'Isonzo e le paludi che si raggiungono con una breve traversata. Ma una traversata è sempre una traversata. La via di terra un po' lunga, e ogni tanto interrotta da que' benedetti capi, promontori, lingue, punte, secche che incagliano il cammino; bisogna scendere, salire, girare, voltare. Intanto navi vanno e vengono, altre in rotta pel sud, altre pel nord; e di noi chi si ricorda? Che

cosa fare da noi? quali gli scambi, gli sfoghi? Se rugge l'Africo, se Borea imperversa, una fermatina in porto Rose, e via. Neanche gl'Inglesi si ricordano di noi; nessun *touriste* è venuto ad ammirare i nostri monti, le stupende nostre marine; gl'Inglesi non sono quaglie; sanno che oltre a Pola c'è Capo Promontore e che tutti i solchi finiscono in quella punta; non vogliono farsi insaccare; e tornare indietro per la medesima strada annoja.

Beati i paesi di qua, di là, di su, di giù in comunicazione coi vicini; i paesi arrotondati che provvedono da sè alla propria floridezza. — Ci avete il mare: dunque al mare, ripetono, guardate la Liguria. Ma la Liguria è un paese ben disegnato, sicuro alle spalle, che s'incurva intorno ad un'antica capitale floridissima, storica, situata proprio in mezzo. È forse nostra colpa se la capitale si è mutata da noi quattro volte: Aquileja, Ravenna, Venezia, Trieste? E poichè in materia di economia politica qui si tira un tantino a indovinare, ecco sostenute le nostre ragioni da rispettabili persone che parlano con conoscenza di causa., — La nostra penisola (così l'estensore del *Memoriale* al ministero a nome di tutti i municipi dell'Istria pel noto affare della minacciata dogana) sortiva da natura posizione singolare e ben differente dalle altre provincie sia litorane che interne: essa, per la costituzione topografica, che a settentrione la chiude con barriere di monti aridi, nudi e rocciosi, che ad occidente i lembi ne taglia in seni, golfi e promontori, che all'interno ne plasma le colline e le valli, non è favorita da facili comunicazioni, vuoi colla monarchia, vuoi nella cerchia de' suoi stretti confini. Per di più a fronte delle altre provincie, la nostra manca affatto d'indu-

strie, di opifici, di commerci, di fabbriche; nè si troverà mai in grado di fonderne per la mancanza assoluta di ben più forti fattori allo sviluppo economico ed industriale.

Pare dunque dimostrato che, non potendo il paese provvedere da sè alla propria grandezza e prosperità, la prima causa del decadimento sia stata per lui la caduta dell'impero romano, e la disgrazia di non aver trovato nella seconda Roma, in Venezia, un'altra potenza che abbia voluto o potuto comunicarle l'antica grandezza.

Ma non mancano altri che si fanno a ricercare ancor più in là le cause del nostro decadimento, e cominciano *ab ovo*. E fra questi il dottissimo Kandler. Dopo aver toccato della felice sorte dell'Istria sotto i Romani e specialmente sotto Ottaviano Augusto, che le diede la massima agiatezza, l'autore così scrive: — “Con Diocleziano sono visibili i segni di decadimento, per la povertà in cui vennero i Comuni ai quali furono tolte le giurisdizioni. A que' tempi le persecuzioni contro i Cristiani furono al sommo e certo desolanti. Trieste soffersse più che tutte le città pel numero, per la condizione dei martiri; meno soffersse Pola, forse perchè meno dava ombra la diffusione del cristianesimo fra le classi marine ed artiere, di quello che fra i decurioni ed i privati, come fu in Trieste.” (1)

Ma se così piace risalire lontano col Kandler, altre ragioni si possono trovare, e più forti di quel primo e lento decadere. Diocleziano intento a rialzare il prestigio dell'autorità suprema, per arrestare l'incominciato dissolvimento dell'impero, come è noto, si cir-

(1) **Notizie Storiche di Montona**, pag. 56.

condò di un lusso e di pompe orientali, segregandosi affatto dal popolo. Poi a meglio provvedere alla difesa dell'impero, assunse il collega Massimiano, e poi i due Cesari. C'erano adunque non più una, ma quattro corti da mantenere; ci volevano adunque denari, e perciò si spogliavano le provincie.

— “Mentre l'impero s'ingrandiva di fuori (cito le parole del Bertolini) la miseria opprimevalo di dentro. Se la tetrarchia avea fatto buona prova nel campo militare, essa la fece infelicissima nel campo economico e sociale. La moltiplicazione delle corti imperiali, accompagnata da un sistema amministrativo complicato e dispendiosissimo, portò ad una crisi economica, che perturbò gl'interessi della intera società e contribuì grandemente a promuovere lo sfacello dell'impero. (1)

Però tutte queste ed altre cause, non produssero già il decadimento parziale dell'Istria; appartengono alla storia di Roma, non alla particolare di una provincia. Così si dica delle persecuzioni contro il cristianesimo. Poi le persecuzioni furono fatti atroci, ed eccitano sì tutta la nostra indignazione, ma non produssero effetti così generali. Lo stesso terribile editto di Diocleziano non fu osservato da quegli stessi che per officio avrebbero dovuto metterlo in pratica, e vi furono intere provincie nelle quali i prefetti non se ne diedero per intesi. Erano fatti parziali, ripeto, si eseguiva la legge qua e là a casaccio, tanto per far capire che le leggi dell'imperatore dovevano essere eseguite; ma ad una vigorosa

(1) **Storia antica d'Italia dalle origini alla morte di Teodosio I**, scritta da Francesco Bertolini. Milano. Tip. Vallardi. 1878. (pag. 670).

applicazione si opponeva il buon senso, e un po' anche la tolleranza, lo scetticismo romano. *Quid est veritas?* domandò a Cristo Pilato: vero tipo di tutti quei gaudenti che vivevano alla giornata, senza sopraccapi, e non volevano certo guastarsi il fegato per cercare chi avesse torto o ragione, e se si dovesse adorare Iehova o Giove. Le persecuzioni adunque non furono che fatti isolati, non tali certo da perturbare un'intera provincia e produrne il decadimento come pretende il Kandler. Altrimenti non si saprebbe spiegare come il popolo cristiano assistesse impunemente a questi tristi spettacoli, e raccogliesse le ossa dei martiri sugli occhi degli oppressori, qualmente si legge negli atti dei martiri stessi. È un punto di storia già svolto dal Gibbon nella sua opera — **Sul decadimento dell' impero romano** — e con quello spirito filosofico del tempo e sapienza che tutti sanno; sapienza che spesso vuol dimostrare troppo, a dir vero, ma che giova di correttivo a quelle altre esercitazioni rettoriche, scusabilissime anche queste, nel campo opposto; buone buonissime per tessere il panegirico di san Giusto; ma che in un trattato storico non ci hanno punto ad entrare. I pochi martiri adunque a Pola, a Capodistria ed altrove non sono già indizio, come dovrebbe credersi a prima vista, di povera e piccola comunità cristiana in que' luoghi; ma della mitezza delle autorità che chiudevano un occhio per quanto fosse possibile coi doveri della loro carica. E in nessun caso poi riuscirono causa di decadimento per l'Istria. Una persecuzione per motivi di religione può esser sì causa di rovina ad un popolo intero quando condotta con gli efferati propositi di Simone Monfort, il Diocleziano cristiano della Provenza, che fece correre rivi di sangue, arse città e castelli,

distruggendo quel mondo ideale di troveri, di dame e cavalieri e la stessa letteratura e lingua occitanica che più non poterono risorgere. Ma tale non fu mai la persecuzione nel mondo romano, neppure ai tempi di Diocleziano.

— “Nè tempi felici, continua il Kandler nel citato studio, furono quelli di Costantino, ancorchè di libertà per la chiesa; i municipi erano decapitati, nè ritornarono all'antica potenza che ai tempi di Imperatore Teodosio.” Ma anche su questo splendore dei tempi teodosiani ci sarebbe qualche leggero appunto a fare; chè proprio allora trovo memoria di grossa guerra ai confini della provincia, la quale, se non devastò l'Istria, pure sarà stata certo causa di qualche perturbamento. Non insisto a crederla, si noti bene, causa di decadimento, nè intendo di fare delle disquisizioni più argute che vere: ma poichè in queste pagine non ho in mente di trattare il soggetto esclusivamente; e ogni qual volta mi si presenterà l'occasione, mi studierò di portare la mia pietruzza all'edifizio della patria storia, che attende sempre il suo uomo; e poichè di questa guerra, che io mi sappia, non si fece cenno dai nostri, o almeno la è poco nota, così ho creduto opportuno di toccarne qui per incidenza.

Ai tempi di Teodosio adunque, regnando Valentiniano in occidente, il generale Arbagaste resosi potente e trovato in Valentiniano un ostacolo alle superbe sue mire, un bel dì lo fece appiccare ad un albero del giardino di lui, facendo correre voce che l'imperatore venutagli a noja la vita, avesse di sua mano così troncato i suoi giorni. E per meglio colorire la cosa, contento di regnare di fatto, fece scegliere ad imperatore il rétoe romano, Eugenio, uomo dappoco, e mandò ambasciatori a Teodosio in Oriente, perchè gli raccontassero a suo modo come

era andata la cosa. Finse Teodosio di credere; e per due anni maturò la vendetta, apparecchiando intanto un formidabile esercito per vendicare la morte del collega e detronizzare l'usurpatore. E nella primavera del 374, avendo apparecchiata ogni cosa, condusse l'esercito per la Pannonia alla volta d'Italia, accennando d'entrarvi pel solito passo dell'Alpe Giulia. L'usurpatore gli mosse incontro con le sue truppe, e per tentare ogni via alla fortuna si mise in capo di rialzare l'abbattuto politeismo, e di chiamare in ajuto i vecchi Numi di Roma. Non mancarono perciò i soliti auguri; anzi a fulminare il nemico fece innalzare statue d'oro di Giove Tonante ai confini dell'Italia Romana sulle antiche **Arae Postumiae**, al noto passo delle nostre Alpi. Ma Giove Tonante, perduta l'antica virtù, lasciò passare Teodosio; e i due eserciti si affrontarono al confine dell'Istria, nelle vicinanze di Aquileja, in una pianura, dicono gli storici, confinata dai monti e dal mare, probabilmente nel terreno storico, tra Monfalcone e Duino. 1) Le sorti della battaglia furono sulle prime propizie al generale Arbagaste, e 10.000 Goti dell'esercito orientale rimasero tra morti e feriti; ma poi per defezione di un corpo e l'infuriare d'un temporale, la vittoria rimase a Teodosio; l'esercito degli occidentali fu distrutto, l'imperatore Eugenio preso e ammazzato. Arbagaste errò fuggitivo pei monti, poi, perduta ogni speranza, per non cadere nelle mani del nemico, si trafisse con la propria spada; Teodosio, senza altri ostacoli marciò fino a Milano; e l'impero ebbe pace.

E quelle famose statue d'oro di Giove Tonante? Che sì, che qualche membro d'oro del Dio, si trova

1) Vedi Bertolini. Opera citata, pag. 737.

tuttora tra i sassi del Carso, “sotto la guardia della grave mora !”, Quante vicende ! E quanti secoli vi corsero sopra ! Superstizioni ; ultime reliquie di una fede morta, e di un impero famoso. Pure quante cose ci potrebbero anche oggi insegnare !

Altra causa di decadimento del paese, le scorrerie dei barbari. Ma siamo sempre nella enumerazione di quelle cause remote, che si rammentano per trattare il tema con qualche larghezza, e dare ad altri occasione di conoscere la nostra storia cotanto trascurata. Perchè le scorrerie dei barbari nell'Istria per la posizione sua, in questo favorevole, e per l'impulso fatale che spingeva i popoli sulla via di Roma, non furono nè frequenti, nè lunghe : una scorrazzata al settentrione e nell'interno e via.

Questa è almeno la più accreditata opinione. Così passarono Quadi e Marcomanni nel 372, poi i Goti. Così Attila ; anzi è dubbio se il suo cavallo abbia disseccato l'erba dei nostri prati. Non pare probabile di fatto che i barbari si estendessero troppo nella penisola, così fuori di strada ; e certo dalle loro visite importune sarà stata risparmiata l'Istria bassa, e specialmente la Polesana ; e fu questa la causa del suo florido stato in epoche posteriori. E quando Teodorico nel 489 mosse alla conquista d'Italia, la guerra grossa arse all'Isonzo ; ed è a questo fiume che Odoacre patì la prima sconfitta. Venuta poi l'Istria in potere di Teodorico col rimanente d'Italia, la provincia non ebbe sorti tanto infelici. — “Pagava il tributo ; ma ogni pubblico affare veniva discusso e deciso indipendentemente in un generale convocamento ; ed il popolo eleggeva vescovi, Magistrati, Tribuni, Vicari, Locopositi ecc. ecc. (1) e questo libero reggimento continuò sotto il governo dei Greci.

(1) Vedi Combi — Prodro-mo della Storia dell'Istria. *Porta Orientale*. Anno I. pag. 36.

E poichè così relativamente florido fu lo stato dell'Istria al tempo delle trasmigrazioni dei barbari, conviene ben riconoscere che altre cause ci furono interne e particolari le quali le impedirono più tardi di approfittare delle felici sue condizioni.

Ed ecco subito altra causa di decadimento. Aquileia è distrutta; Venezia intenta a gettare le fondamenta della sua futura potenza; la capitale dello Stato è Ravenna: capitale spostata che non ha forze sufficienti per conservare la provincia nell'antico splendore. L'Istria posta di riscontro a Ravenna, con un mare di mezzo, diventa la cella, o come a dire il granajo dell'esarcato, non già per la reale fertilità di tutto il paese; ma per le misere condizioni delle provincie più vicine a Ravenna e continuamente esposte alle scorrerie dei Longobardi.

Lo stesso titolo d'onore dimostra che dalla provincia s'intendeva di cavare il maggior possibile frutto, e che la sua era quindi una floridezza relativa. — "Pola sì, e il suo agro n'ebbero molti vantaggi; perchè ripeteva la sua prosperità, come bene osserva l'egregio Luciani, dal commercio, dalla navigazione, dalle industrie e dal lavoro che le davano i molti villeggianti che tenevano corte bandita. Lo stesso spostamento della capitale non nocque a lei, forse giovò all'incremento di qualche parte del suo commercio., (1).

Certo la coltura dell'agro dovea essere spinta assai per soddisfare a tutte le domande dell'esarcato; e il porto, tappa della flotta, che navigava ad oriente.

Del florido stato di Pola abbiamo altro testimonio nella leggenda di Massimiano, chierico di Vistro nell'

(1) Tomaso Luciani nel Dizionario Corografico d'Italia, studio riportato nelle Notizie Storiche di Pola. (pag. 28).

agro polese, il quale, avendo trovato un tesoro nel campo paterno (questa leggenda di tesori nascosti è comune nell'Istria e nel Friuli: testimonio la formola — *salvo jure putei* — quando vendevasi un campo) lo portò all'Imperatore a Costantinopoli, e perciò, entratogli in grazia si ebbe da quello l'arcivescovato allora vacante di Ravenna. Leggende si dirà; pure hanno un fondo di verità; ed è storia l'erezione della basilica di Santa Formosa, o volgarmente di Canneto in Pola per voto di Massimiano memore della patria lontana. Ed a Ravenna esistono tuttora monumenti eretti dallo stesso nostro Arcivescovo; e se la basilica di Pola non fosse stata miseramente distrutta, non pochi raffrontisi potrebbero istituire anche oggidì tra edifizî ed edifizî, e trovarne prove di artefici ravennati lavoranti a Pola e viceversa, e di rapporti strettissimi tra le due città anche nei sereni campi dell'arte.

Ma se florido era lo stato di questa città anche sotto l'impero bizantino, Pola non era però tutta l'Istria; nè gli esarchi aveano tempo, voglia e mezzi di vegliare a difesa dell'intera provincia.

L'armata navale era sì sempre potente a vigilare le coste; ma quali mezzi e quale interesse aveano gli esarchi a tutelare l'interno, essi che non furono capaci di conservare la Romagna? L'Istria era sempre un possesso lontano, sempre un paese *di là dall'acqua*: si accentui bene questa frase caratteristica che esprimerà molto bene altri guai sotto una posteriore dominazione. E infatti, mentre navi andavano e venivano dalle due coste, la parte superiore era esposta a nuove scorrerie: di Longobardi, con Alboino nel 568, con Autari nel 588; di Slavi nel 604; finchè nel 752 quasi tutta l'Istria cadde in potere di Astolfo, e nel 789 passò finalmente al Regno d'I-

talia di Carlo Magno; e fu istituito il Marchesato d'Istria con la residenza del Marchese in Pola. Ed ecco così nuova e più grave causa di decadimento: l'introduzione dell'abborrito e fino allora sconosciuto sistema feudale. Ma qui si apre largo campo alle disquisizioni storiche; e il nostro povero studio si collega ad altri studi e fatti importantissimi che diedero luogo alle più disparate opinioni.

IV.

Quale era adunque lo stato delle municipalità nell'Istria all'epoca dell'introduzione del sistema feudale? Uno sguardo alla passata grandezza gioverà a far conoscere i danni della nuova barbarie. E qui la storia dell'Istria diventa, si voglia o non si voglia, una pagina di storia eminentemente italiana; la quale se meglio fosse stata e con larghi intendimenti studiata, meno errori si sarebbero commessi, e meno strane ed azzardate ipotesi accolte con tanto apparato di scienza.

E a dir vero — “due sono, scrive il Lanzani, le scuole a cui si possono ridurre i differenti sistemi, coi quali dai tempi del Machiavelli fino ai nostri, si tentò di risolvere il problema delle origini del Comune. Più per il carattere delle dottrine e dei loro principii, che per la nazionalità degli scrittori che le costituiscono, ci piace denominare l'una *germanica* e l'altra *italiana*. Appartengono alla prima il Sigonio, il Lupi, il Fuma-

galli, il Manzoni, il Troya, e, fra gli stranieri, il Sismondi, il Leo, il Bettman - Hollwey, l'Hegel, l'Hau-leville, pei quali in generale il Comune italiano, non avrebbe nessuna diretta e necessaria colleganza cogli ordinamenti civili dell'Italia durante la repubblica e l'impero romano. La seconda scuola invece è di quelli che propugnano la italianità del risorgimento municipale nel secolo XI e *la continuità della tradizione romana*; e fra questi, i principali sono il venerando Muratori, il Maffei, il Pagnoncelli, il Savigny, il Capponi, il Capei, il Cibrario (pag. 70). (1)

Ammettiamo anzitutto coll' egregio Lanzani, che la formazione del Comune italiano è infine un fatto complesso, che varie cause concorsero al suo risorgimento nel secolo XI, perchè nella storia, come nella vita organica non vi ha nulla d'isolato, nulla che si possa dire assolutamente individuale. Sta bene; rimane sempre vero però che le due scuole si fecero una guerra accanita, senza tenere conto di questo temperamento; e, per parlare degli scrittori italiani, se i seguaci dell'italianità del Comune furono accusati di fare della retorica, e di lasciarsi dominare dalla passione politica, anche è vero che si può fare della retorica, dalla nuova scuola ghibellina dei giovani scrittori e professori italiani, che dettano opere sulla falsariga dei tedeschi, per paura della retorica stessa; e che il sostenere, per dirne una, che la restaurazione dell'impero sotto Ottone il Grande (?) e la conseguente sudditanza della corona italica alla germanica, fu un bene pel paese, è retorica bella e buona, anzi della peggiore specie, per-

1) Ved Francesco Lanzani. *I Comuni dalle origini fino al principio del secolo XIV. Milano Vallardi 1879.* Fa parte di una pubblicazione importante — *Storia politica d'Italia* — diretta dall' illustre Pasquale Prof. Villari.

chè una rettorica, mi si passi la frase, a sangue freddo. Ammesso adunque che si debba tener conto di tutte le cagioni, diciamo che in questa benedetta questione dell'origine del Comune italico, come avvenne in quel fatterello della scomparsa di una monaca dal monastero di Monza, *“si sarebbe potuto sapere di più se invece di cercar lontano si fosse scavato vicino. A che tanto scavare e frugare lontano? Meglio era smuovere la terra in tutti gli scompartimenti e le ajuole del nostro orto. La storia del Comune istriano, tanto sconosciuta e negletta, avrebbe recato lume non poco in così grave, questione. Si fecero invece molti studi sui Comuni lombardi; e ciò fu giusto, perchè colà più vivo e ricco d'illustri fatti apparve il risorgimento della municipalità; ma pure fu ingiustizia negligere lo studio dei Comuni istriani, miseri più tardi, pure così ricchi e floridi, quando altrove nel più fitto della barbarie, era quasi spenta la memoria delle libere istituzioni. Fra i pochi che si ricordarono di noi è debito di giustizia rammentare l'egregio Lanzani stesso, che ricercando le origini del Comune italico e propendendo in ultima analisi alla scuola italica, quando giunge a parlare dell'Istria così scrive: — Alle Comunità che continuavano a governarsi colle antiche istituzioni municipali, con una nominale dipendenza dalla corte bizantina, bisogna aggiungere infine anche le città del litorale istriano e dalmata, quelle città che fino dal secolo X dovevano essere aggregate alla repubblica di San Marco (?) ed a proposito delle quali il Balbo dice che allora esse „erano già indipendenti, veri Comuni a modo dei lombardi e dei toscani cinque secoli addersso.“ (1) Parole d'oro che compensano noi poveri istriani di tanti superbi dispregi,*

1) Lanzani. op. cit. pag. 82.

e di tanti fastidiosi riconoscimenti. Ed altrove il signor Lanzani stesso: — „I Veneziani non erano soli in quegli odii e in quelle vendette (contro i corsari). Le città dell'Istria, e della Dalmazia, abbandonate come tante altre dagl'imperatori di Costantinopoli, e costrette a provvedere da sè stesse alla propria difesa, ed al proprio reggimento, prosperavano anch'esse da lungo tempo per interna libertà e costituivano tanti municipii indipendenti e repubblicette come le città greche dell'Italia meridionale. (1)

È adunque una verità storica, che non ha bisogno di dimostrazione l'esistenza di liberi Comuni nell'Istria sotto la dominazione bizantina, mentre l'Italia longobardica languiva nella più desolante barbarie. E quale fosse questa libertà, e come dai nostri sentita, lo prova il Placito al Risano nel 814, di cui rimane documento scritto della più alta importanza: e del quale ci abbiamo ora ad occupare. Prima di tutto giova notare che non c'è alcun ragionevole motivo a dubitare della sua autenticità. Il prezioso documento, secondo il diligentissimo Kandler, passò da Grado a Venezia, colle carte di quell'archivio patriarcale, entrate nell'Archivio della repubblica dei Veneziani. Comparisce nel codice Trevisani, il quale conteneva documenti tratti da originali, per facile uso di quel governo. Un esemplare è deposto nell'archivio

1) Lanzani. Op. cit. pag. 118. Ma ecco che in una nota l'autore ci converte in amaro il dolce del testo — „Le città illiriche che fecero omaggio a Venezia furono: Pola, Parenzo, Trieste, Giustinopoli, Pirano, Isola, Emone, Rovigno, Umago nell'Istria: Zara, Salone, Sebenigo, Spalatro ecc. ecc. nella Dalmazia.„ — A parte altri errori, da quando in qua le città istriane furono illiriche? Mai, mai, egregio signor professore. L'Istria con la Venezia fu provincia italica prima, e nella divisione dell'Impero fu ascritta all'occidentale. Fra noi e la Dalmazia c'è di mezzo il Quarnero. La Dalmazia fu molto tempo soggetta alla Croazia, poi all'Ungheria; nulla ha di comune l'Istria con quella terra slava. Tanto noi siamo Illirici come Turchi i Napoletani.

imperiale a Vienna; altro nella Marciana, altro era in mano del Verci che scrisse la storia della Marca trevigiana (1). Espone i lamenti degli Istriani contro il duca Giovanni governatore della Provincia, nel campo di Maggio o Placito tenuto al fiume Risano nelle vicinanze di Capodistria, nel 804. Reca la firma di Fortunato patriarca di Grado e metropolita allora dell'Istria, del Duca Giovanni, di cinque vescovi e del diacono Pietro d'Aquileja che rogò l'atto. Fino dalle prime parole reca meraviglia la locuzione "*venientibus . . . reliquis Primatibus vel Populo Provinciae Istriensium . . .*" e l'altra *elegimus de singulis Civitatibus seu Castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos*, le quali dimostrano quanto fosse radicato l'antico jus municipale, e largo l'intervento del popolo nella pertrattazione della pubblica cosa. La meraviglia crescerà sapendo di che veramente si lamentassero gl'Istriani. Saltiamo a pie' pari le lagnanze loro contro il patriarca Fortunato dove però è degna di nota la frase in bocca del patriarca stesso: *Rogo vos filii nobis dicere veritatem. Qualem consuetudinem S.a Ecclesia mea Metropolitana in territorio Istriense inter vos habuit.* Con la parola *consuetudini* quattro secoli dopo i Comuni lombardi indicavano i loro privilegi. Omettiamo pure le lagnanze contro i Vescovi, e veniamo alle proteste contro il duca Giovanni. E qui i nostri padri suonarono veramente a campane doppie. — A' tempi passati, sotto l'impero dei Greci, i nostri padri godevano il diritto di creare i propri magistrati, tribuni cioè e i vicari e giudici locali e per queste cariche si entrava in consiglio e parlamento, ognuno secondo il proprio rango — *Ab antiquo tempore dum fuimus sub*

(3) Vedi Notizie storiche di Pola, pag. 86.

potestate Graecorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati Domesticos seu Vicarios, nec non Locoservatores, et per ipsos honores ambulabant ad communionem, et sedebant in congressu unusquisque per suum honorem. . . Ora il duca Giovanni divide il popolo tra i suoi figli e le figlie e il genero suo, . . . ci tolse i tribuni . . . e perfino i liberti. “E così via via si lamentano che ai Comuni fosse imposto il fodero, l’obbligo di lavorare nelle vigne del duca di far calce e costruire tuguri.

— *Fodere numquam dedidus, in curte numquam laboravimus, vineas numquam laboravimus, calcarias numquam fecimus, casas numquam edificavimus; tegoria numquam fecimus.* — Gli Istriani insomma si lamentano come di cosa nuova di ciò che era naturale; anzi la base del sistema feudale; non siamo già in un campo di Maggio, non si tratta di amministrare la giustizia; è un parlamento che protesta contro tutto un sistema e la perdita libertà municipale goduta da tanto tempo; sono lamentazioni, proteste, forse nuove anche oggi a più d’uno scrittore; e gioveranno, spero, a dimostrare quanto fosse profondo negli Istriani, come negli altri Veneti, l’amore alla libertà, e quanto radicate le consuetudini e tradizioni che ci legavano a’ più bei tempi di Roma, e quanto sia perciò inconveniente pei nostri paesi di cercare la resurrezione del Comune italico nelle istituzioni e concessioni degl’imperatori germanici; e un po’ anche pei Comuni lombardi, perchè alla fin fine Venezia ed Istria non erano agli antipodi, e non è presumibile che nessuna notizia avessero i fratelli delle nostre proteste e delle godute libertà.

Ma quale è poi, si domanderà la conclusione che ne ricavate pel vostro tema: il decadimento dell’Istria?

La conclusione è chiara. Tanto più il sistema feudale dovea essere pernicioso agl' Istriani, quanto meno ci erano apparecchiati ed avvezzi. — *Ab assuetis*, dice il proverbio *nulla fit passio*; e chi ci ha fatto il callo, meno sente il dolore della ferita. E per vero il feudalismo si definisce: l' individualismo, o meglio la prepotenza germanica, disciplinata dopo la conquista. Gli ordinamenti adunque di Carlo Magno, che regolò il sistema feudale, poteano apparire ed erano infatti, una benedizione per gli altri Italiani che aveano provato gli effetti della prepotenza non frenata da leggi; gl' Istriani abituati al vivere libero, non aveano bisogno di quel temperamento, e più dovea apparire loro duro, perchè non transitorio; ma sistemato, legalizzato, ed imposto senza preparazione. Si può facilmente immaginare quanto dovessero essere deplorabili le condizioni del paese, dopo secoli di libertà, sottoposto al sistema feudale, e quanto profondamente odiassero i nostri quel Duca Giovanni e i suoi figli che li obbligavano alle dure angherie e perangherie nordiche; e non già, ripetiamolo, per uno sfogo di vendette del vincitore; ma per un diritto proveniente da consuetudini e prepotenze legalizzate che distruggevano così *ex abrupto* altre consuetudini derivate da una sapienza che avea dettato per così lungo tempo le sue leggi al mondo civile.

Abbiamo trattato alquanto diffusamente questo punto di storia per dimostrare l' importanza dell' Istria nell' antica vita comunale: vita ricca di avvenimenti accertati da documenti preziosi. In questo risveglio di studi storici delle singole provincie, necessari per compilare una vera storia nazionale, cessi adunque il mal vezzo poltrone di confondere sempre la storia istriana con la storia veneziana. L' Istria ha adunque una vita abbastanza

distinta ed autonoma prima del dominio veneto : quando Venezia era appena sorta e i suoi abitanti lottavano con le prime difficoltà, Pola, capitale dell' Istria, era porto di primo ordine, murava tra il sesto e l'ottavo secolo basiliche insigni, dava un prelado a Ravenna, un patriarca a Grado, e precisamente quel Cristoforo che con l'efficace parola persuase ai lagunari in Eraclea il cambiamento della forma di governo (697); cioè la sostituzione dei Dogi ai Tribuni, e la nomina di Paolo Lucio Anafesto ; Pola infine osteggiava perfino i Veneti nel 938, e non già come si va susurrando quale refugio di pirati, ma quale aspirante a liberi commerceri sul mare. Perchè di un altro fatto vuol essere avvertito il lettore. Le lagnanze degl' Istriani al placito di Risano furono in parte ascoltate dai messi di Carlo Magno. Il Duca Giovanni infatti, visto che gl'Istriani non si lasciavano tutti trattare come servi della gleba, e che il libero mare non si poteva infeudare, rinunziò alle angherie di opere e di navigli da carico, restituì ai Comuni i liberti, concedette che questi avessero giurisdizione sulle persone libere, onde i Comuni nostri si trovarono in condizione superiore a quella dei Comuni del Regno. La campagna aperta rimase però in governo diretto del principe, a sistema feudale. (1) Di più secondo l'opinione di alcuni nostri scrittori, Capodistria ed altre città al mare sarebbero rimaste libere anche dopo la conquista franca ; e vere republichette nella nominale dipendenza dell'imperatore bizantino.

Ma ecco quì nuova e grave causa di decadimento per la provincia, causa particolare anche questa, ma collegata ad altri fatti d'ordine generale, e d'interesse nazionale e che vuol essere attentamente considerata dallo studioso.

(1) Vedi Kandler — Notizie di Pola, pag. 104.

V.

È troppo noto come Berengario II, rinnovando l'errore di Berengario I, facesse omaggio della corona d'Italia al re di Germania Ottone I. Ma generalmente non è noto un altro fatto di gravi conseguenze per l'Italia tutta, e per la nostra provincia in particolare.

Ottone nell'atto di costituire re d'Italia Berengario qual suo vassallo; a premunirsi da ulteriori defezioni, e a tenere sempre aperte le porte a nuove discese, staccò dal regno la marca veronese e l'aquileiese, e ne costituì un feudo a parte per Enrico suo fratello. — *Berengarius* (così una cronaca di que' tempi) *cum filio Adalberto regiae se per omnia in vassallitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquilejensis exciitur, quae Henrico fratri regis committitur* (Continuator Reginonis Chronicon anno 932).

Così una gemma preziosa veniva tolta alla corona italiana; cioè l'antico ducato del Friuli, comprendente i marchesati d'Istria, d'Aquileja, di Verona e di Trento, come nota il Bartolini nella sua — *Storia delle dominazioni barbariche*. (1) Giovi qui notare di passaggio che anche il Cantù nella sua *Storia Universale* ammette compresa l'Istria nel Ducato del Friuli, il che non par vero se s'intende di tutta l'Istria, perchè la marchesale o

(1) Milano-Vallardi (pag. 360) oper. cit.

marittima già vedemmo dotata di una certa indipendenza anche sotto Carlo Magno. Ed è per questo forse che i recenti nostri storici non fecero menzione di questo fatto. Ma se anche il dominio di Enrico, in quella confusione di poteri non fu che di nome per l'Istria tutta, o come è certo per la marchesale o marittima indipendente dal Duca del Friuli, pure il distacco della Marca veronese e dell'Aquilejese fu origine di gravi danni. E per vero l'elemento germanico venne così ad estendersi di qua dalle Alpi; lungo la catena delle Carniche e delle Giulie e sulla pianura friulana innalzaronsi i castelli di baroni e conti forestieri; quindi subito un Enrico di Baviera, creato Duca al confine; ed è questa la prima origine di quei conti di Gradisca e di Gorizia nel Friuli, che daranno più tardi tanto a fare a Venezia, e dei conti di Duino, di Pisino nell'Istria, e di tanti altri conti e baroni sorti in quella frazione dei grandi ducati e marchesati in comitati minori, la quale fu uno dei principali mezzi della politica di Ottone e de' suoi successori per l'abbassamento dei grandi vassalli. Certo questi fatti non si hanno a giudicare con una politica di sentimento e con idee moderne. Certo gl'Italiani non avvertirono allora a questo smembramento; l'avessero anche avvertito non avrebbero saputo opporvisi, poichè non seppero impedire quell'altro fatto ben più grave del vassallaggio del regno. Ma noi che esaminiamo e giudichiamo dopo tanti anni, dobbiamo pure tenere conto di questi avvenimenti che produssero il lento decadimento della provincia. Sono tranquille disquisizioni storiche, e crediamo di essere nel pieno nostro diritto. La formazione adunque del ducato straniero non fu subito tanto fatale per l'Istria tutta come pel vicino Friuli; perchè l'Istria

marittima, come vedemmo, continuò a reggersi nelle città a forme municipali dopo il placito di Risano, ed ebbe un marchese elettivo fino al 1026. Però conti e baroni germanici vennero subito a signoreggiare nella campagna: sono infiltrazioni di quel grande canale introdotto nella Marca Aquilejese sul suolo italiano. L'Istria, benchè unita per la via di mare alla Venezia, rimaneva per terra tagliata fuori dal corpo della nazione; e per quanto si voglia ammettere nullo o quasi nullo sull'Istria il potere del duca bavarico istituito da Ottone, pure le conseguenze si faranno sentire più tardi; e in queste schede verranno poi a ripescare i patriarchi d'Aquileja; e per due secoli c'imporranno più o meno la loro dominazione quei Papi-Re medioevali del settentrione italiano, e il marchesato d'Istria non sarà più elettivo che di nome. Di fatto vediamo subito pochi anni dopo il marchesato d'Istria fatto ereditario nella casa dei conti di Eppenstein (1077) poi dei conti di Sponhein 1127, e nel 1173 dato alla casa degli Andechs duchi di Meran nel Tirolo. È non solo la germanizzazione del Marchesato, ma più ancora della contea d'Istria. Perchè in tanta confusione di dominii sopra dominii, come voleva il sistema feudale, conviene andar lenti e distinguere.

Marchese era quasi il capo della provincia, sotto di lui il conte. — “Il marchese estendeva la sua autorità su tutta la provincia, nominale quanto ai non tassati, e reale quanto agli altri; ma questa pure distinta quinci tra città e campagna, e quindi tra le campagne accordate ai baroni, e quelle a sè stesso riserbate. Se non che anche di queste ultime si affidava altrui l'amministrazione col nome di Comitato o Contea d'Istria, detta così appunto perchè composta di terre

non costituenti contee di speciale denominazione. Sotto la dignità adunque del marchese vediamo quella del conte d' Istria.„ (1)

Perchè adunque l'autorità del conte si estendeva sulle campagne, e più nell' Istria interna, così la Contea sentì più presto l' influenza germanica; e più tardi con la solita politica, regnante Arrigo 5^o, divenne ereditaria in un Engelberto; e così divisa dal marchesato. Quindi innanzi perciò nella storia dell' Istria si dovrà distinguere la contea, che, si andrà estendendo nei monti intorno a Pisino, dall' Istria marittima o marchesale. A capo a tutto adunque l' Imperatore, l' autorità del quale è appena nominale, poi il duca della marca aquilejese, se pur è vero che il suo dominio si sia esteso sull' Istria, poi il marchese, ultimo il conte. Ma più di tutti realmente esistente in atto e non solo potenziale, il libero Comune nelle tante città della costa. E se a taluno sembrasse che abbiamo sviato dal proposto cammino e ci perdiamo in un gineprajo, la risposta è pronta: Una straniera dominazione alle porte della provincia; elemento feudale e municipale e in lotta nell' interno del paese, ecco altre cause di decadimento.

Ma che cosa erano mai gli Eppenstein, e gli Andechs, e tutti quegli altri gotici eroi di fronte ai liberi Comuni? No; il sistema feudale non valse ad arrestare l' azione, la libertà, la vita di que' vecchi Istriani, nelle cui vene, senza miscugli forestieri scorreva il sangue dell' antica gente latina. Quì la vita municipale, come si vide non mai interrotta, raggiunge il suo maggior sviluppo tra il 1100 e il 1300, contrastata da due forti poteri: di Aquileja e Venezia, e si rafferma più che

(1) Carlo Combi. *Prodromo della Storia dell' Istria* nella „Porta Orientale.“ Anno I. pag. 45.

mai nella lotta. E questo va ripetuto a quegli storici che la grandezza e la potenza delle repubbliche medievali italiane e la forza di carattere degli uomini di que' tempi ripetono unicamente dall'innesto della forte razza barbarica sul vecchio e fracido tronco latino. Da noi non grandi uomini con la radice in *brand* o in *ald*; non Ildebrandi, non Garibaldi o Aldighieri, ma Muzii, Balbi, Sergi: l'antica razza latina dal maschio naso, i vecchi Pantaleoni dell'Adriatico e delle lagune si ritemperano all'aria salsa e libera del mare, e immuni da ogni contatto barbarico, continuano intorno alla seconda Roma le gloriose tradizioni della patria.

Passiamo adunque a parlare del Comune.

È un brano di storia, conosciuto abbastanza da noi, e, mercè gli studi dell'eruditissimo Kandler, ricco di fatti, ma non così d'osservazioni. L'analisi più minuta studiò gli avvenimenti; manca sempre la sintesi vigorosa che ne deduca conseguenze basate sui fatti. Lasciando ad altri l'arduo compito di affrontare con più ingegno e con maggior copia di mezzi la questione, speriamo pure di vedere sotto un nuovo aspetto le cose, e di trovare nella vita stessa dei Comuni istriani e nella lotta sostenuta con Aquileja e con Venezia le cause più gravi dell'attuale decadimento.

VI.

E quì so di dire cosa molto contrastata, e di trovarmi in opposizione con recenti scrittori, egregi patrioti ed amici. Se non che *amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*. La gentilezza di que' nostri comprovinciali è poi tanta che non c'è nessun

pericolo di veder perciò menomamente scemato l'antico affetto; e ciò mi cresce animo a manifestare liberamente la mia qualsiasi opinione. Secondo il giudizio adunque di questi, i Comuni dell'Istria, prima alleati di Venezia, sarebbero poi passati senza contrasto e per spontanee dedizioni al dominio della Serenissima. Fu un fatto naturalissimo, ripetono i nostri, la pera matura doveva cadere in grembo alla gran madre per legge di gravità. Ci furono sì qua e là dei tentativi di ribellione; ma affatto parziali e insignificanti; brevi sfuriate di popolo subillato dal partito dei patriarchi d'Aquileja. Ai liberi Comuni dell'Istria non rimaneva altra via a salvarsi dall'aberrito feudalismo: italiani erano e si sentivano, e perciò mirarono a Venezia, bramosi di formare con quella una sola provincia (*Venetiae et Histriae*) come la' bei tempi della dominazione romana. È facile comprendere a quali sentimenti fossero eccitati i nostri nel dare un tale indirizzo ai loro studii; ma i sentimenti, per quanto lodevoli, non sono ragioni; e qualche volta anzi ci fanno con giudizi preconcetti fuorviare nell'esame dei fatti. Così si possono scrivere dei libri utilissimi; libri d'occasione, di un grande valore obbiettivo, e che valgono per qualche tempo più dei freddi studii subbiettivi. Ma l'occasione passa e con quella il libro che conserva solo il suo merito intrinseco ed estetico.

Ora lo spassionato e tranquillo studio dei fatti dovrà condurci a questa conclusione: Gli Istriani lottarono, e fortemente lottarono, prima di assoggettarsi a San Marco; e non per questo appajono nella storia meno italiani. E a dir vero come si possono attribuire ai nostri padri di sette, otto secoli or sono sentimenti e propositi che non potevano avere? E i criterii dell'oggi sono forse opportuni per giudicare uomini, istituzioni,

intendimenti di un tempo così remoto? Badiamo un po' alla storia, e si veda quali erano i cittadini dei tempi dei Comuni in tutta Italia. All'individualismo germanico, alla feudalità era sottentrata la municipalità, cioè la federazione dei *cittadini*, non dei *nazionali* contro il dominio baronale. Fu come una sosta, un passo necessario per sollevarsi quindi all'idea nazionale. Si ha un bel gridare contro gli odii municipali e gli amori di campanile: i nostri padri però non potevano innalzarsi subito al concetto della nazionalità: la legge di gradazione non è solo una norma pedagogica, è legge dell'umanità. La patria *comune* era un gradino adunque necessario pria di salire a quell'altro gradino della *nazionalità*. Prima cittadino nella mia città, diceva da par suo il Giusti, poi italiano in Italia, quindi uomo nell'umanità. E così avvenne in tutta Italia. Erano i tempi, in cui i Lodigiani si accompagnavano sotto la pusterla di Sant' Eufemia a Milano, in via di campo Lodigiano accanto a San Celso; e i Milanesi rendevano loro pan per focaccia distruggendo l'antica Lodi (Laus Pompeja); e i Lodigiani dispersi alla loro volta per riavere una patria, ricorrevano al Barbarossa invitandolo alla discesa. Storiche sono pure le lotte tra Milano e Como, Milano e Pavia, Crema e Cremona; e così dicasi di tutte le città italiane. E intanto odio di parti; mentre tutti gl' Italiani anteponevano ad ogni altro, l'amore al paese, al palazzo, al duomo, a quattro vie serrate da un muro e da una fossa, gl' Istriani soli si sarebbero innalzati al concetto moderno, e per amore nazionale avrebbero fatto quella famosa calata di . . . scudi a San Marco? No, no; i nostri padri fecero precisamente quello che gli altri fratelli italiani. Non spontanee dedizioni adunque: se si eccettui qualche comu-

nello, e per odio della città vicina, non per amor di Venezia, il grosso della provincia, le città più importanti: Trieste, Capodistria, Pola resistettero lungamente, vinte tornarono alla riscossa, e soffrirono aspre vendette. Sono resistenze, rivoluzioni, vendette che non offendono punto nella storia il sentimento nazionale, sono anzi la prova e controprova della nostra italianità. Sì, la resistenza degl'Istriani a Venezia, la stessa dedizione di Trieste alla serenissima casa d'Austria, per non cadere in mano dell'abborrito rivale sono la patente netta di germanismo, ci forniscono le prove più evidenti della nostra nazionalità. E i fatti parlano chiaro. Ma vediamo prima di tutto quali fossero i rapporti di alleanza dell'Istria con Venezia fino dai tempi più remoti.

Le repubblicette istriane, impedito di estendere il loro dominio nella campagna baronale, avrebbero dovuto ben presto spegnersi quasi soffocate in quel serra serra, se non avessero avuto dinanzi il libero mare. Ma non passò molto che quì s'incontrarono con le galere di Venezia, la quale, trovandosi nelle stesse condizioni, aspirava pure al dominio di quello. Naturale quindi il convergere delle forze allo scopo comune: tenere libero da pirati le acque dell'Adriatico; e naturale pure la stipulazione di trattati, di contribuzioni tra le città istriane e Venezia: trattati tra eguali, tributi d'onore, non già di sudditanza, e considerati quali mezzi necessari per raggiungere il comune intento, o qualche volta imposti dal più forte al più debole, e accettati, quando come una necessità, quando quale un male minore in vista di quel gran bene: la sicurtà della navigazione. Ed a ciò fare i Comuni nostri avevano libera la mano. Già nei secoli ottavo e nono per la fiacchezza degli

imperatori bizantini, per la tarda ed imperfetta conquista dei Longobardi, come si vide a suo luogo, e per le concessioni di Carlo Magno che non potè o non volle imporre la costituzione feudale a tutta la provincia, i nostri Comuni liberi ed affrancati esercitavano il diritto di guerra ed alleanza; e nello stipulare quanto meglio loro conveniva usavano per formalità una frase, che dicesse liberi i diritti del re; ma nello stesso tempo promettevano di operare sciolti dagli ordini suoi, (absque jussione imperatoris). (1) Già nella pace formatasi l'anno 813 tra Michele imperatore bizantino, e Carlo Magno, questi rinunziò alla Venezia marittima; e l'Istria continuò a contribuire a Venezia navi, vino, olio, canape: e i marittimi si obbligavano a tenere libero da' pirati il mare di qua d'Ancona e di Zara. E con Venezia battevano i nostri i Saraceni sotto Ancona, (872) gli Slavi alle coste dalmate, (887) gli Ungheri al porto di Albiola (906). Sono questi i più antichi e gloriosi patti di alleanza tra l'Istria e Venezia, e degni di essere bene considerati dagli storici. E questo dico a quegli storici, e per conseguenza a' que romanzi e poeti, i quali descrissero la nostra provincia come un barbaro nido di pirati.

Singolare e veramente triste fortuna questa de' poveri istriani, i quali per secoli oppressi dai pirati d'oltre Quarnero, e i più esposti quindi per la vicinanza ai loro assalti, di assaliti apparvero assalitori, e come tali, confusi coi loro più efferati nemici! (2) Qualche fatto

(1) **Porta Orientale.** *Prodromo* cit: pag. 46.

(2) L'arte ha fatto suo pro largamente di questo errore storico. Non si scrive romanzo con la scena nell'Istria, o rappresentazione drammatica, od opera in musica, senza che gli autori, per conservare il presunto colore locale, non rappresentino l'Istria

parziale, ingrandito dalla fantasia de' poeti non dà alcun diritto a un così universale giudizio. Ed anche si ha ad avvertire che come le guerre e le conquiste si conducevano in que' secoli barbari non certo coi temperamenti dell'attuale civiltà, così e peggio dovea avvenire sul mare! Perciò il nome di *pirata* non fu sempre sinonimo di ladro, come *masnadiero* non sempre di assassino. Il diligentissimo Kandler, combattendo l'antica accusa e risalendo *ab ovo* così scrive: — Certo è che ben prima della conquista fattane dai Romani, gl'Istriotti battevano assiduamente il mare; accusati di esercitare la pirateria; ma questa non poteva essere disgiunta da navigazione pacifica siccome fu anche dei Greci infami per la pirateria (1)

Seguono altre alleanze tra l'Istria e Venezia. Capodistria nel 932 mette in iscritto l'antica alleanza con Venezia. Dell'anno stesso è altro trattato tra il marchese, i nostri Comuni e Venezia; anzi gl'Istriani pattuiscono, che se il re comandasse di far guerra ai Veneti, ne darebbero loro contezza. (2) Così nel 992 le città marittime riconfermano gli antichi patti con Venezia: riconferme, alleanze, patti, giovi notarlo, tanto più cari, perchè oltre render libera ai nostri la navigazione, davano loro l'occasione di affermare sempre più la loro indipendenza, e il diritto di stringere alleanze *absque jussione imperatoris*.

quale un paese selvaggio, orrido per boschi e caverne ripiene di ladri e di assassini. Chi passò la parte fu il Capranica nella sua Novella — **La festa delle Marie**, ove ne sballa di grosse sul conto di questa povera Istria.

(1) **Notizie storiche di Montona**. Op. cit. pag. 25.

(2) **Porta Orientale**, pag. 48. *Prodromo* cit.

Che poi con queste alleanze i nostri non intendessero di legarsi le mani, nè di promettere cieca obbedienza a San Marco; chè non tutte le città della nostra costa fossero costanti in questi trattati, lo si dimostra indirettamente dalla frequente ripetizione degli atti stessi: prova sicura di non fermi propositi nei nostri, e del bisogno che perciò Venezia sentiva di rammentare loro i passati concordî, concordî non dissimili dalle alleanze delle città lombarde, che dalle preste paci passavano alle non meno preste guerre, cessato fosse il comune pericolo.

Nè mancano le prove dirette. L'antica capitale della provincia, Pola, sentivasi umiliata da Venezia, che tirava a sè il commercio e la navigazione. Usa dipendere da Roma prima poi da Ravenna, non poteva, non voleva riconoscere tanta potenza e forza nella nuova capitale: credere che l'abbia riconosciuta di subito è uno sconoscere la storia, e negare i fatti posteriori che ci accertano di una lunga resistenza dell'infelice città, resistenza che finì con la sua quasi totale rovina. E noi rechiamoci ad onore di questa sua resistenza. Pola non venne meno alla sua dignità; e mantenne saldo secondo lo spirito dei tempi, l'onore del nome istriano. Pola prima, e poi Capodistria rappresentarono in questa lotta con la prepotenza di Venezia la stessa parte di Lodi e Como con Milano: gl'Istriani, giovi ripeterlo, non furono in questo differenti dagli altri Italiani.

— Non sappiamo con certezza, scrive il Kandler, quali scissure abbia avuto Pola con Venezia intorno la metà del secolo XII; antica cronaca manoscritta l'accusa di aver corsi i mari, *di essersi posta alla testa di un movimento di tutte le città istriane tosto dopo la prima crociata*; talchè vi erano cento legni che l'Adria-

tico rendevano male sicuro. Il doge Domenico Morosini spedì una flotta al castigo degli Istriani. Pola fu presa ed abbandonata al saccheggio; e questa è forse la prima sventura, che la conduceva a deperimento (1).

Ma la resistenza dei nostri diverrà più decisa e forte, quando Venezia tenterà di mutare l'alleanza e il protettorato in sudditanza. Se alleanza e protettorato, benchè utili, non furono sempre bene accettati agli Istriani;

(1) Vedi Notizie storiche di Pola, op. cit. pag. 54. L'illustre Carlo Combi nega il fatto nella Porta Orientale (pag. 51) come contrario al suo asserto; ed in prova cita nuove alleanze delle città istriane con Venezia precisamente di que' tempi, la promessa di mantenere l'onore di San Marco (*retinere honorem B. Marci*) e di ottemperare al doge chiamato: *totius Histriae dominatori*. Troppi onori e troppe nuove promesse che provano tutto il contrario; e sono le conseguenze appunto di una sconfitta; e nuovi oneri con la politica del *Vae victis!* Leggansi i documenti tratti dal Codice diplomatico, e riportati nelle *Notizie storiche di Pola* (pag. 7, 22 e 75; e si vedrà che questi trattati del 1145 e del 1149 hanno tutto il carattere di un'imposizione di guerra. Quale poi sia stata la causa di questa è ignoto al Kandler; non è però difficile rilevarlo dai documenti stessi. Nel primo documento si legge — *De dationibus civitatis, videlicet majaticum, et pro unaquaque porta civitatis starium unum de vino quod soliti fuerant ipsi Venetici persolvere, omnia eis de cetero pretermittimus; et in omni nostrum tenementum tam in civitatem quam extra civitatem sine omni datione preter portatiam ire et redire debent.* E nell'altro documento — *Et omnes Veneti salvi et securi et sine omni datione in omnibus nostris districtis in mare et in terra esse debent.* La si è capita l'antifona? San Marco vuol andare e venire da prepotente senza pagare dazi a nessuno. La prima causa adunque di guerra tra Pola, anzi tra l'Istria e Venezia, (perchè nei citati documenti gli stessi oneri, sono imposti anche ad altre città) fu adunque il diritto che gl'Istriani voleano esercitare sulle loro acque, e di riscuotere i dazi, precisamente il diritto esercitato poi da Venezia.

meno ancora il dominio; nè si lasciarono mettere il piede sul collo; ma da veri italiani, italiani del secolo 13^o, ignari dei sentimenti moderni, valorosamente resistettero. Se non che qui la loro resistenza trova un naturale alleato nel patriarca d'Aquileja; anzi spesso l'odio istriano a San Marco si va trasformando in un apparente ossequio al meno aborrito giogo patriarchino, del quale ora abbiamo quindi a parlare prima di venire alle conseguenze volute dal propostoci argomento.

(1) Vedi Notizie storiche di Pola, op. cit. pag. 64. L'illustre Carlo Combi nega il fatto nella *Pola Orientale* (pag. 67) come contrario al suo assunto; ed in questa città nuove alleanze delle città istriane con Venezia precisamente di que' tempi, la promessa di mantenere l'onore di San Marco (ved. *Notizie storiche di Trieste* e di *Trieste* al capo chiamato: *Notizie storiche di Trieste*); e sono ora e troppe nuove promesse, e non tutto il contrario; e sono le conseguenze appunto di una politica, e nuovi onori con la politica del Vescovo, leggendo i documenti tratti dal Codice diplomatico, è riportato nelle *Notizie storiche di Pola* (pag. 7, 22 e 23).

VII.

I Patriarchi d'Aquileja quasi tutti di nazionalità tedesca dopo il mille, in conseguenza di quell'infiltramento dei tempi di Ottone J, già potenti nell'Istria per le percezioni fiscali conseguite da Enrico IV nel 1077, e per nuove regalie avute in dono dai marchesi, cercavano ogni occasione per estendere il loro dominio sulla nostra penisola. E il loro governo o s-governo che fosse cominciò nel 1208 con Volghero, a cui fu favorevole il fatto del trovarsi l'ultimo marchese laico Enrico III, in opposizione con l'imperatore Filippo di Svevia. Ma gl'Istriani abituati ad avere nel marchese lontano un'autorità più nominale che di fatto, non ne vollero sapere di un marchese vicino e patriarca. Quindi guerre, interdetti, scomuniche che per molti anni tennero agitato il paese, finchè nella pace di san Germano (1230) Federico II,

allora inclinato a stringere accordi con la chiesa, favorì le ragioni del patriarca accordando a questo il diritto di nominare i consoli e i rettori delle città e castelli dell'Istria. Era un passo indietro, una grave reazione, uno sconoscere i patti di Costanza e gli effetti della Lega alla quale i nostri avrebbero, secondo accreditate tradizioni, preso parte, vincendo nelle acque di Salvo le galere imperiali guidate dal figlio del Barbarossa. Diedero quindi nell'armi, e per due secoli combatterono con varie fortune, i patriarchi marchesi: ed ecco così la povera Istria devastata e presa tra due fuochi. Di qua i Patriarchi con le loro pretese ed ordinamenti baronali; di là i Veneti con le angherie di mare; ed un destreggiarsi quindi degl'Istriani tra l'uno e l'altro partito, secondo meglio giovava alla causa della libertà, e non già per amore di Santo Ermagora o di San Marco: santi prepotenti entrambi e di quelli che si dipingono con la testa alta e con la spada in mano. (1) I Patriarchi di fatto furono sì introduttori di nuove forme restrittive della libertà, e di costituzioni alla tedesca; (il loro rappresentante non chiamavasi già *vicario*, ma *ricario* da voce tedesca *richter*) ma non isdegnarono di venire a patti col partito popolare ogni qualvolta si presentasse occasione di opporsi al temuto San Marco. E i Veneziani dall'altra parte, se miravano a togliere le istituzioni provinciali e la libertà di navigazione, anche potevano apparire liberatori con gli ordini e le leggi antigermaniche. Quindi si spiegano le

(1) Prepotente fra tutti il Beato Bertrando, che per sostenere i pretesi diritti della sua chiesa devastò l'Istria e il Friuli, finchè, messi a capo delle sue bande, in una sortita dal castello di Spilimbergo, fu assalito dal Conte di Gorizia, e nella mischia ucciso.

guerre frequenti, gli ammutinamenti e i partiti che per due secoli straziarono il paese; e i rapidi passaggi da parte patriarcale alla veneta, specialmente nelle due città principali della provincia: Pola e Capodistria.

Pola, come è naturale, più che ogni altra città combattè Veneziani e Patriarcali, per conservare la sua indipendenza. Perciò, non curandosi dei patti giurati nel 1145 e nel 1149, negò nel 1241 il tributo a Venezia e fu perciò assalita dal doge Giacomo Tiepolo. Quindi nuovo trattato o meglio dedizione dei consoli promettenti *concordiam et conciliationem domino duci Venetiarum*, che si compiacque di accoglierli sotto le grandi ali del suo perdono; *placuit ipsos misericorditer recipere*. Altro che spontanee dedizioni! (1) Ma rodendo il freno, ecco che pochi anni dopo, e precisamente nel 1264 tutto ciò non le impedì di darsi invece al patriarca Gregorio con atto scritto e rogato alla presenza del vescovo di Concordia vicedomino, dei signori Maynardo de Prata, Artuico de Porcillis (conte Porzia), Bertoldo de Piris, Henrico de Mels, Walterobertoldo de Spinnerberg ecc. ecc. (vedi bei nomi da conservarsi con tanta cura) promettente pei Polesi *Dominus Monflo-*

(1) Il documento tratto dall'archivio generale di Venezia è riportato nelle Notizie Storiche di Pola a pag. 282. È un documento singolare dell'astuzia e prepotenza veneta. Anche è importante quale testo di bassa latinità, e del volgare nostro che fa capolino nei cognomi. Vi si legge per esempio Petrus de Moscardino, Andreas Barberius, Petrus Boccanigra, Jacobus de Tenzenzo, Dominicus Trafolus, Odoricus Boteglarius ed altri che potrebbero dare occasione a molti studii di lingua e raffronti. Di cognomi tedeschi neppur uno! E storpiature del cognome preposto al nome, come barbaramente e ufficialmente oggi si usa in Italia, neppur una.

ritus, si respira! (1) Così con questo Monfiorito comincia la potenza della famiglia dei Sergi in Pola, che aspirano al dominio della città. e che donati dal patriarca di vari feudi, s'impadroniscono del castello, e hanno quindi il cognome di Castropola. Ma ai Sergi si oppongono i Ionatasi altra famiglia potente, ed aspirante anche essa al dominio, e con feroci intendimenti, che dimostrano però l'antica energia degl'Istriani, ordiscono una congiura e danno nelle armi il venerdì santo del 1271 durante una processione. I Sergi vengono estermati ad eccezione di un fanciullo, salvato dalla pietà di un frate. Ed i Veneziani stanno a vedere, e soffiano un po' nel fuoco, finchè la povera città stremata di forze, saccheggiata ed arsa dai Genovesi (1328), divisa dai partiti, pur di non cadere del tutto nella soggezione dei Sergi rifatti più potenti, compie nel 1331 la spontanea dedizione alla repubblica veneta! (2)

E non altrimenti andarono le cose a Capodistria, altra città importante, e che in quello spostamento della capitale da Roma a Ravenna, ad Aquileja, sempre più verso il nord accennava a divenire la primaria

(1) I nomi tedeschi del Friuli ed italiani dell'Istria sono documento delle differenti condizioni delle provincie sorelle. Nel Friuli di fatto prevalse l'elemento feudale.

(2) Veggasi nelle **Notizie Storiche di Pola** il relativo documento a pag. 301, altro capolavoro di sapienza politica espressa con frasi mellifue e bibliche. I cittadini di Pola, dice il testo stanchi di sopportare le gravissime tribolazioni *attendentes plenitudinem gratiae et fontem clementiae Ducalis Domini, quae cooptatos erigit, devios ad stutum salutarem reducit. . . . nec denegat auxilium et misericordiam implorantibus. . . . deliberaverunt se totaliter submittere. . . .* E via con questo stile da gazzetta ufficiale del 48: tanto è vero che non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole.

città della provincia. Pola e Capodistria, nello stesso anno della pace di San Germano, scossero il giogo del patriarca; ma poco di poi Capodistria in guerra con Pirano, per odio ai vicini si rappattumò con l'aquilejese, e in compenso venne fatta sede del governatore della provincia. (1230) Così destreggiandosi tra Veneti e patriarchi marchesi, come meglio le tornava conto, durò fino al 1276, anno in cui pontificando il belligero Raimondo Della Torre, che avea giurato di far stare a dovere San Marco, si strinse in lega col detto patriarca, con Trieste, con Enrico di Pisino e il conte Alberto di Gorizia. E non furono solo parole, che anzi fatti animosi i Giustinopolitani, penetrarono fino nelle lagune, e rapirono per sorpresa le guardie del porto. Ma furono fuochi di paglia. Iacopo Tiepolo dal lato di terra e Marco Cornaro dalla parte di mare, cinsero d'assedio Capodistria e la costrinsero alla resa annoverandola tra le sette città principali della repubblica; ciò che alla città, dichiarata pochi anni innanzi capitale della provincia, dovea parere veramente un bel compenso. Se non che non molto tempo dopo, essendo parso alla beatitudine del beato Bertrando di rivendicare con la spada i santi diritti della sua chiesa, Capodistria, che rodeva il freno, ne approfittò, arrestò il podestà veneto Marco Giustiniani, abbattè il vessillo di San Marco, alzando non già la bandiera del patriarca, ma il gonfalone del comune (1348 1). Fu una vera quarantottata si direbbe nello stile d'oggi. E male le incolse, chè stretta per mare e per terra dal Giustiniani e da Marin Faliero fu tosto ripresa; e le carte di que' tempi sono piene di confische, e di decreti di proscrizione con

1). Vedi Kandler. Notizie storiche di Pola pag: 157.

cui fu iniziata la terza o quarta spontanea dedizione! L'esempio fu terribile, pure non bastò, chè pochi anni dopo (1352) tentò un'altra riscossa.

Ma fra le città che più lungamente combatterono contro i Veneti vuol essere ricordata Trieste. Situata in fondo all'Adriatico con alle spalle gli sbocchi naturali delle Giulie, e una sterile regione da provvedere, presaga quasi de' suoi futuri destini, non si piegò a riconoscere il dominio di Venezia sull'Adriatico, dominio esercitato coi modi violenti e fiscali propri dei tempi. È noto come il vecchio doge Enrico Dandolo, prima di muovere alla quarta crociata, ossia alla conquista di Zara e di Costantinopoli, tanto per cominciare, facesse una corsa trionfale per l'Adriatico entrando in tutti i porti dell'Istria e affermando i suoi diritti sul nostro mare. In quell'occasione non mancò una visita a Trieste, che fu obbligata a giurare fedeltà, obbedienza ed annuo tributo, (1202. 1) Da quest'anno fino alla pace di Torino (1382) la storia di Trieste non ci presenta che una sequela di rivoluzioni, di rese, di preste guerre e preste paci con Venezia. Il tributo è pochi anni dopo negato e Venezia tenta assalire la città ribelle (1259) ma non ci riesce, che i Triestini con l'ajuto del patriarca si cavano d'impiccio. Poco di poi i Veneziani condotti dal Morosini prendono la città, che nel 1287 torna a scacciare i Veneti, e si dà al patriarca 2). E dopo il 1295 liberatasi dal dominio temporale de' suoi vescovi, e

ib. 1). Vedi Jacopo Cavalli. Storia di Trieste pag. 176.

2). Il bravo Cavalli accennando a queste guerricciole nella citata Storia mirò giusto nella questione principale quando scrisse: Le città istriane quale prima e quale poi, o si davano alla repubblica spontaneamente, o venivano dalla medesima conquistate. pag: 77.

costituitasi a libero comune con la nomina del primo podestà Enrico Della Torre, delibera con tutte le forze di non obbedire che alle proprie leggi. Quindi rivoluzione del 1368. La città è assediata dai Veneti per terra e per mare e si arrende. Ma nell'anno seguente insorge di nuovo e domanda ajuto a Leopoldo d'Austria; questi accorre con le sue truppe e viene sbaragliato dai Veneti. I Triestini, rimasti soli nelle peste, sono costretti a chiedere pace; insorgono di nuovo nel 1372; e dopo lungo assedio aprono le porte al nemico, per ribellarsi subito dopo, finchè interposti il conte Amedeo di Savoja si conchiude la pace di Torino, e la città viene riconosciuta libera così dal dominio dei patriarchi come da quello dei Veneziani, salvò sempre l'obbligo dei consueti regali al Doge. Era sempre un addentellato per nuove questioni. E non potendo soli resistere i nostri, e poichè un' alleanza con tutte le città istriane non era a' que' tempi possibile, cercarono secondo le idee dei tempi un protettore, che fosse abbastanza forte per difenderli, e nello stesso tempo lontano per non perdere l'interna libertà. Così nel 1382 si effettuò la dedizione della città ai duchi d'Austria, salva sempre la forma del reggimento comunale; fatto gravissimo e che vuol essere tranquillamente giudicato, per non dar luogo alla rettorica, pronta sempre a imboccare di qua e di là in campi opposti le sue trombe. 1)

1). A me che ne parlava venti anni or sono in istile tutt'altro che laconico al nostro Kandler, il bravo uomo, dopo di essersi guardato intorno, gonfiando le gote, rispose: *Caro mio ze el manco pezo che i podeva far*: parole che valgono tutto un trattato di storia. Certo che il meglio sarebbe stato porsi a capo di tutte le città istriane, come fecero le città lombarde a Pontida. Ma le nostre città erano poi da tanto, e una tal lega sarebbe

E prima di tutto gli è proprio tanto un fatto nuovo questo nella storia d' Italia? No di certo; poichè lo stesso e peggio fecero altre città italiane più potenti assai di Trieste. Basterà un esempio solo. Genova, la superba, la rivale di Venezia, straziata da interne discordie elesse nientemeno che Arrigo VII di Luxemburgo imperatore germanico a capo della repubblica per venti anni. Più tardi affidò l' alto dominio dello stato a re Roberto di Napoli; passò questa trattandosi di re italiano. Ma poi per odio dei Visconti, che ne minacciavano la libertà, si diede ai Francesi, e non ci volle di meno che il patriottismo del grande Andrea Doria per ridonarle l' indipendenza, che tante volte avea sacrificato per conservare la libertà. È un segno dei tempi; è un difetto questo tutto proprio dell' epoca dei comuni, i quali, pur di salvare la libertà, o meglio l' onore del proprio partito, non si facevano alcuno scrupolo di sacrificare l' indipendenza della quale non si aveva forse allora un chiaro concetto, non certo il concetto d'oggi. Trieste adunque non fece nè più nè meno di altre città italiane; e la sua dedizione perciò alla serenissima casa d' Austria vuol essere considerata quale un fatto imposto dalle circostanze e come una necessità dei tempi; ed anzichè dar luogo a vane recriminazioni, ci somministra nei sereni e tranquilli campi della scienza una nuova ed irrefragabile prova dell' italianità di un paese che con le città sorelle ebbe comuni le tendenze, le virtù ed i difetti. In un secolo, in cui nelle città di là
pianura la forte medievale di San Marco di Portonovo con l'at-
stato castello, non cade in mente che Portonovo fu feudo di casa

stata possibile con le deboli forze della penisola? E due città egualmente floride e potenti potevano esistere sul medesimo golfo a così poca distanza? E dovea proprio Trieste suicidarsi, e soffocare la coscienza della sua futura grandezza?

dall'Alpe il sistema baronale era nel suo pieno vigore; se l'aria, il suolo, il cielo non avessero avvisato il viandante che, superati i passi della Giulia, si entrava in terra italiana; lo spettacolo di una città libera, agitata dai partiti, la quale, per non cadere in mano della rivale, implorava la protezione di un potente straniero, avrebbe bastato a far conoscere al cittadino di Gratz o di Lubiana, che Trieste non avea nulla di comune con lui, e che quivi egli si trovava veramente straniero.

Rimane ora a giustificare la scelta. Errore è il credere che il Duca d'Austria scatti come un *Deus ex machina* sulle scene dell'umana commedia. Non fu già Trieste il primo possesso degli Ausburghesi in terra italiana. Possedevano già da anni qualche feudo nel cuore del Friuli, come il castello di Pordenone 1). Nel 1367 il conte di Duino avea già riconosciuto l'alto dominio del duca d'Austria. Morto Alberto III conte, non marchese d'Istria, gli Austriaci erano pure subentrati nella contea, cioè nell'Istria settentrionale ed interna. Di più, come bene osserva il Cavalli, gli Austriaci possedevano ricche provincie sul Danubio, con le quali i Triestini intendevano di stringere relazioni commerciali: tutto adunque consigliava a scegliere i duchi d'Austria, a preferenza d'altri a protettori.

Ci siamo di proposito alquanto trattenuti su questi

1). Al viaggiatore che percorre la ferrovia da Venezia a Udine, e vede, dopo Treviso, Conegliano e Sacile innalzarsi sulla pianura la torre medioevale di San Marco di Pordenone con l'attiguo castello, non cade in mente che Pordenone fu feudo di casa d'Austria, prima di passare al dominio veneto. I ciceroni del luogo indicano tuttora al visitatore, sopra una porta del duomo, il bassorilievo rappresentante, così dicono, Rodolfo d'Ausburgo fondatore della chiesa.

avvenimenti, per dimostrare che Venezia non venne pacificamente in possesso della nostra provincia. Quali città le apersero di fatto senza contrasto le porte? Non Pola, non Capodistria, non Trieste; e se a taluno pajono poche, gli rammenteremo che furono le sole che potevano opporre resistenza, e veramente degne di rappresentare l'intera provincia. Ci fu sì la spontanea dedizione di qualche comunello, come del castello o bicocca di Valle nel 1264, di Rovigno nel 1266, poco più allora di uno scoglio di pescatori. Spontanea fu è vero la dedizione di Parenzo, città di qualche importanza; ma in odio a Capodistria che voleva esercitare su lei predominio, e che l'assalse col conte d'Istria suo alleato. Così pur fece Pirano, rivale di Capodistria. Nel 1268 abbiamo poi la dedizione di Montona per isfuggire al dominio baronale del conte di Pisino. E così dicasi di altre cittadelle fino alla dedizione della piccola Albona nel 1420. Insomma chi ebbe forza lottò; i deboli si arresero o per odio al vicino potente, o per paura del protettore, o per isfuggire all'aborrito sistema baronale: tre cause che concorsero quale più, quale meno, e qualche volta tutte tre unite a consigliare la resa.

Ed ora alle conclusioni. Benedetta la storia che ci schiera dinanzi limpidi i fatti, quando non vi si miri per entro con idee preconcelte! Da quanto abbiamo narrato potremo facilmente riconoscere che le cause del decadimento della provincia si hanno proprio a ricercare in questa epoca. Discordie e guerre tra città e città, lotte e divisioni di partito; patriarcali e veneti, prepotenze feudali dal nord, prepotenze dal mare; la provincia da ultimo (fatto questo della più grande importanza) già divisa in contee e marchesato, scossa profondamente e spartita fra due poten-

ti: Venezia di qua, casa d' Austria di là potenze gelose ambedue, e che staranno per secoli a guardarsi colle armi alla mano ai confini: confini nel cuore della nostra provincia, alle porte di una cittadella, tra un municipio e il suo territorio; spesso nella villa stessa, a cavalcione di un fosso, tra contrada e contrada, tra il campanile e la chiesa. Scaglieremo noi una maledizione ai nostri padri, imprecheremo alle loro colpe? No certo. Potevano essi mostrarsi migliori degli altri fratelli, li giudicheremmo noi responsabili di tutte le conseguenze che non poterono o non seppero prevedere? Si ha un bel giudicare e declamare contro le azioni, i cui effetti si vedono e si giudicano tranquillamente tanti secoli dopo. Ma il male è sempre male in tutti i tempi; e se lo stile caldo e patriottico degli storici di venti, di trenta anni or sono suona oggidì; anche ci spiace la freddezza calcolata, e quella noiosa e moderna ostentazione di gente che vuol darsi un contegno e apparire nella sua grande sapienza superiore a tutte le umane miserie.

Ma adunque ci si domanderà, che cosa avevano a fare gl' Istriani di que' tempi? Unirsi tutti in una confederazione e tenere testa a san Marco? No, l'abbiamo dimostrato, la provincia non aveva la forza per vivere d'una vita autonoma. E non sarebbe stato miglior partito una dedizione veramente spontanea alla gloriosa repubblica? Ma era possibile che una tale idea sorgesse in que' tempi nelle libere nostre cittadelle, o nell'Istria baronale? Insomma da qualunque parte si studi la questione converrà riconoscere che il nostro decadimento fu fatale, prodotto più che dalle colpe, dai tempi e dalla posizione della nostra provincia, provincia di confine e limitata a ponente da altra provincia, il

Friuli, che prima di noi e più di noi rimase aperta all'elemento straniero e baronale.

Ma poichè il grosso e la miglior parte della provincia, caduto il potere del patriarca aquilejese (1420) passò al dominio veneto, a Venezia devono essere rivolti quindi innanzi i nostri sguardi. Volle, potè questa arrestare il nostro decadimento; volle, potè far risorgere nella nostra provincia i bei tempi dell'impero, e dell'epoca bizantina? Affrettiamoci a rispondere no. Per quanto potente, Venezia non fu mai Roma; città sorta in mezzo alle acque mirò al mare e comprese che là era il suo dominio. I possessi di terra, le sue prime conquiste non furono che mezzi per conservare ed accrescere il suo dominio su quello; e perciò il suo governo fu veneziano sempre, di raro e forse mai veramente italiano. E tale la natura del suo possesso istriano. Poco importava a Venezia il nostro agro, poco i nostri confini; le bastavano i porti, i seni, i boschi per cavarne legna, le cave di marmi per murarne i suoi stupendi edifizii. Poi l'Istria non era per Venezia un possesso dietro le spalle, che facesse un solo corpo, con lei; eravamo più che altro una colonia, un paese di là dall'acqua, come la Dalmazia, come i possessi più lontani d'oriente. L'Istria nei giorni sereni vedesi dal campanile di San Marco di là dal golfo ad oriente; l'unità naturale era scomparsa; la divisione romana — *Venetiae et Histriae* — una locuzione arcaica. È questa è la prima origine di tanti pregiudizii che abbujarono la geografia e la storia.

Chi confonde anche oggi Istria e Dalmazia guarda l'Adriatico dal campanile di San Marco. Nè tutta la colpa si deve attribuire ai Veneti. Tra Venezia ed Istria si cacciava sempre quel cuneo fatale del patriarca, barone straniero. Lo combatteranno poi i Veneti accortisi del

loro errore; ma troppo tardi: la strada era già stata sbarrata. L' Istria così divisa e tagliata fuori diventa un possesso lontano, una colonia dalla quale si ha a ritrarre il miglior frutto possibile senza troppo dare nell' occhio, e senza eccitare troppo le brame di potenti vicini. Qui si hanno a ricercare le cause più prossime del nostro decadimento.

VIII.

Ed i guai del dualismo non tardarono a manifestarsi nell'Istria; la lotta tra Veneti ed Arciducali fu lunga, e portò nuovi lutti alla già desolata provincia. Già alcune rappresaglie v'erano state per ragioni di commercio fra Capodistria e Trieste, cioè tra la repubblica e l'imperatore Federico III. (1463). Ma a guerra aperta mosse l'imperatore Massimiliano nel 1506. Possedeva questi l'Istria contea, avea l'alto dominio su Trieste; spiacevagli che la città protetta non potesse allargarsi sul mare, e già maturava a' danni di Venezia più ardite imprese, quando a tastare quasi terreno e a provare le sue forze, si diede a scorrere predando tutta l'Istria dai monti a Pola. I Veneti provocati gli si opposero forti, e non solo ricupero in breve le loro terre; ma espugnarono Trieste e Duino, invasero la contea d'Istria da una parte, e la contea di Gorizia ed Aquileia dall'altra. Mai più la sorte tanto arrise a Venezia. Così gravi perdite doveano consigliare

però estremi rimedi all'imperatore; ed eccolo quindi entrato due anni dopo nella famosa lega di Cambrai. Ricuperare l'alta Istria e il Friuli orientale, almeno, cioè i suoi possessi oltre Alpe era dunque l'obbiettivo di Massimiliano; queste le cause che gli consigliavano la lega e non solo il riacquisto di Roveredo nel Trentino e di qualche feudo nel Friuli, come opina uno storico contemporaneo. 1) Forse senza la lega di Cambrai sarebbe cessata la divisione dell'Istria; la provincia avrebbe formato un corpo solo, un possesso arrotondato, non una colonia, non una conquista di là dall'acqua. Onde parmi di poter con fondamento asserire che il trattato di Cambrai, come aprì la triste epoca delle preponderanze straniere, così arrecò il massimo danno all'Istria, rimasta perciò fino agli ultimi tempi divisa. Nè altri creda di coglierci qui in contraddizione. Altri tempi erano questi; nè i criteri per giudicare un secolo valgono a recar giudizio su di un altro. Cessate le libertà municipali, le cittaduzze istriane doveano, fatte saggie dall'esperienza, comprendere i benefizi dell'unione, e li compresero infatti. Ma pur troppo due anni dopo, a Cambrai tutto era perduto. Massimiliano dopo lungo indugiare, per mancanza di denari (qualche storico bell'umore lo chiama anche oggi Massimiliano senza quattrini) si decise di farsi vivo, e cominciò a rumoreggiare in armi nell'Istria e nel Friuli. E così la nostra provincia fu più volte corsa e predata, presa e ripresa con brevi tregue da Veneti ed Imperiali fino alla pace di Bologna (1529).

1) Antonio Cosci. — L' Italia durante le preponderanze straniere, pag. 10. Milano Vallardi. Fa parte della Storia politica d' Italia, compilata da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari.

Ma anche la pace di Bologna lasciava l'addentellato a nuove questioni. Con una vaga formula avea provveduto pel momento al contrasto austro-veneto intorno la libertà del mare; peggio poi nella regolazione dei confini nell'Istria e nel vicino Friuli. Si era accennato ai luoghi che doveano essere dalle due parti tenuti o restituiti; ma di una norma che tracciasse i limiti non parola. Quindi l'antica confusione nell'Istria, e una maggiore nel Friuli. Villaggi appartenenti metà a Venezia, e metà al conte di Gorizia, cioè all'arciduca d'Austria; case e muraglie partite, con da una parte il leone di San Marco, dall'altra l'aquila bicipite; e quindi frequenti baruffe di gabellini e di villani arrabbiati, maledicentisi a vicenda nello stesso dialetto; e un piccarsi di qua e di là ad atterrare e rimettere le insegne de' due stati, e un abbattere e rialzare in mezzo ai campi, tra i fossati, e i cippi e i termini, divenuti tutt'altro che sacri. Per avere un'idea della stranezza ed irregolarità dei confini basti ricordare che il porto di Marano, benchè circondato da terre venete era austriaco, e Monfalcone veneto, in mezzo a dominio arciduciale. È perchè, secondo la celebre sentenza del Manzoni, non si può tagliare così netta una questione, senza che un po' di diritto e di torto non restino d'entrambe le parti, così diremo che certo Venezia avea ragione in quanto ai confini; ma torto in quella eterna pretesa del dominio su di un mare che già bagnava le terre di tante altre potenze. Chi ne andò di mezzo fu come al solito la povera Istria. Perchè gli arciducali a sostenersi contro i Veneti, in onta alla fede pubblica, ricorsero ai mezzi i più immorali; e come i Veneti del resto già aveano approfittato di un ladrone avventuriero per ricuperare Marano, così *Arcades ambo,*

gli Arciducali eccitarono contro a Venezia gli Usocchi. Erano questi Bosniaci e Serbi ricoveratisi in Croazia e nella Slavonia per sfuggire il giogo musulmano: gente rozza e feroce. E a questi ricorse l'arciduca; e da Segna portò della Croazia sul Quarnero gli sguinzagliò a predare nell'Adriatico navi venete e turche, a saccheggiare ed incendiare le terre e le campagne dell'Istria veneta. Non è nostro compito narrare le vicende della lunga guerra. Basti rammentare che Venezia, dopo aver molto indugiato, mosse guerra all'arciduca aperto sostenitore di que' ladroni; e perciò occupò Trieste, non già, intendiamoci, quale nido di Usocchi, ma per rappresaglia; e così pure per rappresaglia mandò in terra ferma le sue truppe a conquistare la contea di Gorizia e di Gradisca nel Friuli, e a circondare quest'ultima fortezza d'assedio. Era anche un approfittare dell'occasione pel riacquisto delle terre perdute dopo Cambrai, e rettificare i confini. 1)

1) Chi vuole attingere alle fonti ed avere più precise notizie di questa guerra consulti i libri seguenti: *Prospero Antonini* — Del Friuli, ed in particolare dei trattati, da cui ebbe origine la dualità politica in queste regioni. Note storiche: Venezia 1873. *Hurter* - Geschichte Kaisers Ferdinands und seiner Eltern. V. II L. 15. *Carlo Morelli*. Storia della contea di Gorizia. *Czoernig* Görz und Gradisca. *Minucci*, arcivescovo di Zara — Storia degli Usocchi sino al 1662 continuata da fra *Paolo Sarpi* sino al 1616. Venezia 1683. *Schimelk*. Politische Geschichte des Königreichs Bosnien und Roma. Vienna 1787 pag. 243. Si consulti pure: — Attinenze fra casa d'Austria e la repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Cenni storici di *Alberto Puschi*. Estratto dal programma del ginnasio comunale di Trieste. Anno XVI. È un opuscolo di sessanta pagine che dimostra nel giovane autore copia di erudizione. I materiali adunque allo studio, non mancano, anzi abbondano. Pure ci sentiamo l'animo profondamente addolorato nel dover registrare gravi errori nell'opera citata del Cosci. — L'Italia

La guerra finì con la pace di Parigi, ratificata a Madrid (1617). Gli Uscocchi furono internati; i possessi reciproci di Venezia ed Austria rimasero in Istria ed in Friuli nello stato in cui si trovavano prima della guerra. L'Istria respirò, ma per poco, chè eccole addosso altro malanno: la peste (1630, 31). Epoca di massima desolazione, esclamano i nostri cronisti, lo stesso ripetono le tradizioni locali. Chiedete ad un istriano perchè la sua città, un tempo sì florida sia ora scarsa di abitanti e di mezzi, perchè l'agro sia spopolato e sterile e vi dirà che è per causa della peste. Ma le pestilenze desolarono pure altri paesi e risorsero subito; basterebbe ricordare la peste dei „Promessi Sposi,“ e le scappate comiche di don Abbondio „sul mondo che non vuol finire così presto,“. E perchè solo nell'Istria l'ultima peste produsse una così grande rovina, perchè così vive ne sono le memorie perfino nelle sagre del nostro paese? Può essere, anzi è certo, che il male

durante le preponderanze straniere. Milano. Vallardi editore. A pag. 214, a proposito di questa guerra degli Uscocchi, trovo scritto che — *l'Austria dominava sull'Istria, e le spiagge che da Gorizia si stendono fino alla Dalmazia.* Non basta; due linee più sotto si torna a ribattere il chiodo raccontando di Venezia, *che si risolve di procedere ostilmente contro l'arciduca Ferdinando d'Austria da cui dipendevano l'Istria e le terre sottostanti bagnate dall'Adriatico, e di assalire quei luoghi come Trieste, Gorizia e Segna principalmente dove gli Uscocchi si ricoveravano.* Per Marco Polo! Trieste e Gorizia rifugio di Uscocchi! E vi è altro ancora. Voltiamo pagina, e sapremo che Fara e Gradisca sono in Istria. Pazienza; ma quello che non possiamo mandar giù sono quelle spiagge e quel porto di mare a Gorizia! Che sì, che sì, che qualche nave francese potrà sbarcare a Castagnovizza i legittimisti francesi in santo pellegrinaggio alla tomha di Carlo X! Ah! redimiamoci . . . e presto dall'ignoranza.

più ha inferito tra noi, perchè trovò i poveri abitanti in pessime condizioni, già oppressi dalle guerre e specialmente dalle scorrerie degli Uscocchi. Si aggiungano pure le condizioni del suolo, dell'aria, delle mefitiche esalazioni causate dall'abbandono, come a Pola, e dalla necessità di tenere, come a Capodistria ed in altri luoghi, rinchiusi gli agricoltori nelle città, per sfuggire alle rapine dell'aperta campagna. Ma in queste declamazioni contro le pestilenze non ci entrerebbe per avventura un tantino di rettorica? Sofistiche, dicono i critici. E noi domandiamo piuttosto: Che ha fatto Venezia per ripopolare l'agro e le città, per rialzare le sorti materiali e morali del paese? Qui con nostro rincrescimento ci troviamo un'altra volta in opposizione coi nostri scrittori, e un tantino anche con la pubblica opinione. Se scorriamo le pagine delle nostre cronache, noi troviamo negli autori una grande cura di sopprimere i fatti che possono tornare a disdoro di San Marco, e una pietà quasi filiale che gli eccita a nascondere le paterne vergogne. Sentimento lodevolissimo certo, e che influì a formare il carattere dell'istriano, pronto sempre, come fu anche di recente osservato, a mirare con occhio benigno di là dall'acqua, a magnificare le opere e le virtù dei fratelli; e restio con certo selvaggio disprezzo a riconoscere progressi e la civiltà oltre monte. E non è a farne le meraviglie; è lo spirito di nazionalità contrastata che si afferma, e pur di affermarsi non abbada ai mezzi. Sensabile adunque, e fino ad un certo punto lodevole tendenza. Ma la storia ha pure le sue esigenze, impone altri doveri; e ci costringe a mirare più al largo. Si aggiunga che anche per tutti gl'Istriani corre oggi quest'obbligo. Venezia è vero, ci fu madre, ci fu sorella; ma Venezia

nella sua personalità politica è scomparsa, e perciò tutti dobbiamo mirare più al largo, e ai fratelli e a tutte le nazioni civili dobbiamo render conto del nostro passato, e dell'inazione, del decadimento che non è, viva Dio! tutta nostra colpa. E perciò ripetiamo anche noi un celebre motto: prima Istriani poi Veneziani.

Ed anzi tutto rammentiamo quali fossero i tempi e le condizioni generali dello stato, dopo la pace di Parigi, quando, cessate le guerre di Austriaci, e di Usocchi ladroni, Venezia rimase nel pacifico possesso della miglior parte della nostra provincia. Cessati gli eroici tempi delle grandi imprese, la corruzione si era introdotta nella gloriosa repubblica; i cittadini godevano delle immense ricchezze ammassate; artisti e poeti glorificavano ed abbellivano la corruzione. Già la congiura di Bedmar avea scoperto il lato debole dello stato, e messo a nudo una nuova miseria: cittadini non più amanti della patria e pronti a sacrificar tutto per l'amore del nome veneziano; ma congiurati in segreto contro le istituzioni; nobili decaduti, *Barnaboti* viziosi pronti ad afferrare qualunque occasione per farsi largo, ed acquistare ricchezze ed onori. E quali i governanti tale i governati. Dalla capitale molte famiglie di nobiluzzi emigravano in Istria, e diffondevano nelle nostre città i costumi ed i vizi della capitale; quindi i ridotti, le maschere, e il fare di notte giorno, e la superstiziosa mollezza, così bene espressa in quel motto — *messetta e donnetta*, diffusa anche fra noi, e durante fino a pochi anni or sono e specialmente in quelle città che più frequenti ebbero comunicazioni con la dominante. Pare che un'aria senza mutamento, un nebbione autunnale, un' aia soffochi la vita e scemi le forze; a quest'epoca comincia il degradamento del nostro carattere, gli

spiriti bellicosi si fiaccano; l'Istriano indomito, fiero, insofferente di servitù, rozzo ma integro s'incivilisce, ma si fiacca: lo scilocco e la cioccolata l'addormentano e l'impinguano.

Poi quali furono le istituzioni di governo fra noi? Venezia mirò a restringere, anzi a distruggere la libertà provinciale. Non più parlamento, rispettato perfino dai patriarchi, non alcun'altra complessiva rappresentanza popolare; liberi invece fino ad un certo punto i singoli comuni. Così rotta sempre più l'unità naturale della provincia, l'Istria dividevasi in tanti piccoli comuni; ogni città faceva vita da sè segregata dalle altre; poche e in pessimo stato le strade. Liberi abbiamo detto fino a un certo punto i comuni, perchè a capo di questi stava il podestà, non eletto dal corpo dei cittadini, ma ufficiale del governo, un nobile mandato da Venezia che sedeva in carica pochi anni, buono qualche volta, tal'altra cattivo, per lo più inetto e d'altro non curante che di lasciare sulle mura del palazzo una pomposa iscrizione che rammentasse ai posteri in istile barocco i suoi altissimi meriti. 1)

E il comune godeva sì d'una certa autonomia; ma era in mano di pochi nobili legati per interessi fra di loro, e che tal volta si opponevano anche agli ordini di san Marco, pel bene proprio, non già pel comune, sostenuti da altri nobili e legulei nella capitale, piccole oligarchie, spalleggiate da quell'altra e potente oligarchia centrale; come accadde a Pola, il cui municipio nel 1600 era caduto in mano di cinque sole famiglie.

1) Quali fossero negli ultimi tempi della repubblica i podestà ce lo ha descritto Ippolito Nievo nel suo Romanzo — *Angelo di bontà*. Quel podestà di Muggia la cui moglie sospendeva nell'atrio i salami ed i prosciutti, avviso ai villani, è un tipo comico, e rappresenta benissimo i costumi dell'epoca.

Siccome poi circostanze particolari esigevano particolari provvedimenti, così da Venezia venivano con ispeciali incarichi tre nobili col titolo di Provveditori, cioè il Provveditore o capitano di Montona, di Raspo e di Pola, incaricato il primo di sorvegliare la foresta, onde grande utile ritraeva l'arsenale; il secondo di custodire i confini contro gli arciducali; ed il terzo di provvedere alle condizioni della città e dell'agro di Pola; e come provvedessero, specialmente quest'ultimo, vedremo.

Così nelle città; ma nelle campagne misera la condizione dei contadini angariati dal dominio feudale. È bensì vero che Venezia favorì alquanto i comuni, concedendo che alcune baronie passassero a giurisdizione comunale: Capodistria ebbe perfino quaranta ville soggette. Ma così come erano costituiti i comuni, non si trattava che di cambiare padrone; anzi di averne trenta o quaranta invece di uno. Non dunque radicali riforme; sempre soggetti i miseri contadini alle consuetudini feudali, agli arbitri, alle angherie e perangherie più odiose durate fino a nostri giorni, al 1848, al tempo dell'esonero del suolo. Onde il Cosci, potè scrivere che — *l'Istria era sì un possesso importante di Venezia, ma che la costituzione statutaria del paese, e la impossibilità nel proprietario di mutare le antichissime condizioni del colono erano gravissimo ostacolo ai buoni intendimenti del governo. Come nel Friuli, regnava nell'Istria tuttora il Medio Evo.* 2)

E non altrimenti negli ordini di chiesa. Frequenti i capitoli e le collegiate rurali, divenute nidi d'ignoranza e d'ozii beati; frequenti i benefici semplici, di

3) Cosci. Opera citata pag. 162. La notizia è però inesatta, non toccandosi della differenza tra campagna e città. Poi, a chi toccava mutare quelle antichissime condizioni?

juspatronato di nobili famiglie, piccoli pascialati assicuranti pane, fumo ed ozio agli sterponi ed ai cadetti dei serenissimi; negletta la cura d'anime specialmente nella campagna; più quindi raccolto il clero a pompe esterne ed a lusso che ad edificazione dello spirito. Ed ai buoni e dotti, e non furono pochi, chiusa la via ad ascendere a cariche maggiori, chè da Venezia venivano negli ultimi tempi i vescovi, scelti nelle nobili famiglie; buoni di una bontà passiva, e spesso di un'ignoranza crassa divenuta proverbiale. Dell'ultimo vescovo di Cittanova si raccontano tuttora novelle da far ridere le brigate.

Questa una faccia, e non la più lieta del libro. E voltiamo pagina; perchè questi inconvenienti, queste asprezze venivano per dir così addolcite, appianate dalla proverbiale bontà veneziana, dalla gentilezza del costume, dalla maestosa semplicità di qualche nobile uomo o prelato, dalla decorosa bellezza di qualche gran dama d'illustre casato, dal quieto vivere, da leggerissimi aggravii di un governo che poco o nulla chiedeva, perchè poco o nulla dava; dall'omogeneità di sentimenti, di idee, di costumi e soprattutto di lingua coi padroni fratelli: omogeneità tanto più sentita ed apprezzata, quanto erano più vivi i confronti con altre istituzioni, che, se anche buone, si sentivano contrarie ai nostri sentimenti, ai nostri costumi. Ma questo affetto, questo sentimento nobilissimo e caratteristico dell'epoca nostra non ci deve far velo alla ragione, nè preoccupare il nostro giudizio. Perciò a convalidare queste osservazioni generali sul governo veneto e le sue conseguenze nell'Istria rechiamo le tranquille prove dei fatti.

IX.

E qui confessiamo di provare una certa renitenza a palesare con franche parole la verità. Venezia è pure la nostra sorella; e al governo veneto con tutti i suoi torti si sentirono i padri nostri legati da vincolo fraterno; perchè l'essere veneziani tanto valeva a que' tempi che dimostrare la nazionalità italiana, la quale dalle istituzioni, dalla lingua, dalle consuetudini venete intendevasi dovesse ottenere incrementi e difesa. Se adunque il desiderio di riferire il pro e il contro delle questioni, di esaminarle sotto ogni aspetto, la naturale vivacità dello stile, e certe ragioni sottintese, ma che è facile immaginare, hanno potuto offendere il delicato senso di qualche lettore, o, che è peggio, prestare ad altri, che combattono in campo opposto, armi contro di noi e quanto abbiamo più caro, si rassicurino i primi e si disingannino i secondi: il passato e il presente nostro sia a tutti caparra che non verremo mai meno a quella fiducia che in noi hanno riposto gli amici, e neppure a quella cordialissima antipatia che abbiamo eccitato, come è d'altronde assai naturale, negli altri. Ciò premesso rientriamo nell'argomento.

Ai provveditori che, compiuto il loro ufficio, ritornavano in patria, era imposto di leggere nel senato la relazione di tutto ciò che avevano visto, osservato ed operato. Queste relazioni sono un bel documento della veneta sapienza, e insieme alle altre celebri relazioni degli ambasciatori presso le varie potenze d'Europa, e

alle più umili ma sagge istruzioni date ai podestà quando entravano in carica 1) formano una raccolta di scritti stupendi che gettano viva luce sugli avvenimenti ed eccitano anche oggidì l'ammirazione degli storici e dei diplomatici. Di queste relazioni sulle cose dell'Istria moltissime si conservano nell'Archivio dei Frari, ed alcune furono pubblicate dai nostri scrittori. La più vecchia e che si riferisce alle cose di Pola è del 1583 e di Marin Malipiero. 2) Gli era stato affidato di ripopolare la città e il suo territorio devastato dalle guerre e dalle pestilenze. Quali furono adunque i provvedimenti del Malipiero? Trovò la città ridotta a 3000 anime; le ville del suo agro di 72 ridotte a 12. Tali le sorti dell'infelicissima città, per essere stata il capro emissario nella lotta fraterna tra Genova e Venezia: i Genovesi, non potendo sfogare la loro collera su Venezia, tre volte l'aveano presa, arsa e saccheggiata (1328, 1354, 1379). Rialzare Pola dovea essere per Venezia un compito di gratitudine e di onore.

Ed ecco ora i provvedimenti del Malipiero. E notisi che fu uno de' più destri ed attivi, e che gli altri non fecero che copiare da lui. Suo compito fu popolare l'Istria bassa con Greci e Morlacchi. A debito di giustizia dobbiamo però subito rammentare che ebbe le mani legate, e che la repubblica, già decaduta dal primo splendore, gli avea tracciato la via da seguirsi, trasportando sul suolo istriano un Francesco Calergi con cento famiglie da Famagosta. Non si pensò a

1) Vedi *Note Storiche di Montona*, pag. 178. È degli ultimi anni del secolo XIV, de' bei tempi della repubblica e contiene sapienti massime di governo, tanto più ammirabili e proficue agl'Istriani, quando si pensi agli arbitri e alle prepotenze del dominio feudale nella vicina Contea d'Istria.

2) Vedi *Notizie Storiche di Pola*, pag. 309.

provvedimenti radicali ed interni, non a sussidii e franchigie, come esigevano i tempi ai vecchi abitanti di razza latina: colonie, importazioni di Greci e di Morlacchi scappati dal giogo turco, ecco il mezzo unico, e a più riprese tentato. Ed ecco così la più grave rovina, il più grande danno recato all'infelice provincia, e quel che è peggio, il concesso quale una grazia: l'agro istriano divenuto un campo di profughi ladroni, l'Istria non solo politicamente ma etnograficamente divisa e nel suo agro *slatinizzata*: la parola non è di crusca, ma calza. Il cielo mi guardi dal suscitare qui odio tra nazione e nazione; quando dico e dirò Greci e Slavi ladroni, non intendo portare un giudizio generale, offendere un'antichissima e una moderna nazione chiamata a nuovi destini, e il cui nome non a caso significa *gloria*. Ma ladroni veramente furono gli orientali e le varie tribù slave trasportate dalla repubblica sul suolo italiano dell'Istria, e perchè già da gran tempo in lotta col Turco, e perciò usi a rappresaglie feroci; ed anche per la semplice ragione che i migliori se ne stanno sempre alle case loro. Tornando adunque al Malipiero diremo che per rialzare Pola non seppe fare altro di meglio che trasportarvi Napoletani e Malvasiotti; Napoletani (intendiamoci, non si sa mai, è bene parlar chiaro) Napoletani di Napoli di Romania, oggidì Nauplia. Si può di leggeri immaginare quale impressione dovesse produrre sui vecchi Polesi un simile provvedimento. Molti terreni dichiarati incolti furono ceduti ai nuovi coloni; quindi un risveglio, una febbrile attività nei cittadini, per non veder dichiarati incolti i loro beni; quindi baruffe, incendi e tollette dannose; e un correre a Venezia per sostenere le loro ragioni. Poi altro guajo. La nuova gente non era solo di lingua, ma

anche di religione diversa; e ciò torna in onore a Venezia sempre tollerante e di manica larga in cose di culto. Non dovea però piacere ai Polesi ed agli Istriani di que' tempi il vedere la Repubblica, che non ispendeva un soldo per salvare dalla rovina la famosa basilica di Santa Maria di Canneto, ed altri edifizî romani, regalar denari *per la chiesa greca officiata da buoni e sufficienti religiosi.*

Ma noi vogliamo ammettere che ingiusta fosse la resistenza dei Polesi contro gli ordini della repubblica. E scusabile fu infatti; ma non giusta, quando si pensi che quindici famiglie nobili (a tale numero erano allora ridotte) pretendevano di ritenere vastissimi possessi, e non avendo i mezzi di farli coltivare gli abbandonavano, o li cedevano a livelli. Avesse almeno saputo sostenere la repubblica le ragioni dei nuovi venuti; ma tutt'altro. L'oligarchia di Pola poteva infischiarci delle leggi e dei decreti del Malipiero e ripetere — che i nobili erano li signori, e che li rappresentanti si mutano e partono, ed essi sempre restano e sono quei medesimi (1).

Se anche Pola e l'Istria deserte si fossero adunque ripopolate con genti italiche, come nei secoli innanzi, e coi debiti modi, e non così bruschi come quelli del Malipiero furono, non se ne sarebbe fatto nulla egualmente, perchè i nobili possidenti avrebbero sempre trovato nella dominante un'oligarchia pronta a sostenerli, e legulei disposti a difendere i loro diritti. Il Malipiero infatti si lamenta nella sua relazione che gli ambasciatori di Pola vanno e vengono e — *che le borse dei nobili non si risentono, anzi torna utile a molti di loro di gettar questi taglioni, perchè essi non pagano, ma fanno pagare alli popolani et alli comuni* (2).

1) Oper. cit. pag. 323. — (2) Op. cit. pag. 324. (6)

Vediamo ora se dopo tante spese e fatiche dello stato e dei provveditori, la repubblica abbia almeno ottenuto il suo intento. Come era a prevedersi i Cipriotti ed i Morlacchi fallirono interamente alle concepite speranze, e l'Istria pochi anni dopo rimase più spopolata di prima. Le relazioni dei provveditori parlano chiaro. — “Li Cipriotti e le famiglie napoletane si sono mostrati poco grati e memori della munificentia usatali da Vostra Serenità,„ scrive nel 1585 il clarissimo Signore Giacomo Rhenier (1). Item — „si sono mostrati poco grati,„ ripicchia nel 1588 il clarissimo Salamon (2) e la città di Puola va di male in peggio; perchè nel 1590, o giù di lì vi avviene un orribile assassinio — „sotto specie di amicizia nella persona del quondam Zuanne Ninà Ciprioto et Annizza d'Albona sua massara, ammazzati nella stantia della sua habitatione e li traditori furono Marc' Antonio e Fabrizio Moscorni Cipriotti, et si è scoperto che da loro sono stati commessi per il passato molti ladrocinii et furti nella predetta città di Puola e perciò è grande l'odio tra Polesani et le nove nationi. (3)

Pure la lezione non giovò alla Serenissima incaponita in quella sua idea di ridurre la povera Istria a *domicilio coatto di ladri ed assassini*, chè sempre nuove spedizioni decretò di Morlacchi e di Slavi della Dalmazia; e nel 1650 il nobil'uomo Girolamo Correr capitano di Raspo va tutto in solluchero, annunziando al senato che ha fatto venire dalla Schiavonia in Polesana il capo di Morlacchi Zuanne Radossevich, e non è bene che non se ne dica, e a sentire Sua Eccellenza molto

(1) Op. cit. pag. 352.

(2) Op. cit. pag. 381.

(3) Op. cit. passim. 400, 401.

c'è da sperare dal predetto soggetto; — “ma è molestato dall'insolenza dei vecchi sudditi, dalla temerità dei vecchi abitanti,„ — (1) Povero Zuanne Radosse-
vich, come erano prepotenti que' vecchi abitanti della città di Puola! Ma che è, e che non è, pochi anni dopo l'eccellentissimo Priuli dovette far impiccare Zuanne Radossevich in persona — essendo lui et la sua casa con li giunti ancora *i maggiori ladri che infestino il paese* (2). Adunque i famosi provvedimenti per popolare dopo la peste l'Istria si ridussero a diffondere per la provincia ladroni ed assassini, per cui la vecchia povera razza latina si trovò obbligata dopo otto secoli a lottare col peggiore elemento straniero, come benissimo osserva il De Franceschi nella sua recente opera — l'Istria, — e a trovarsi dopo tanto cammino nelle stesse condizioni dei tempi del Placito e del Duca Giovanni; con la differenza che il duca Giovanni questa volta era non un feudatario, ma il capo d'una repubblica italiana. Oh! qui è ben duro dover ripetere col Petrarca:

O diluvio raccolto

Di che deserti strani

Per innondar i nostri dolci campi!

Se da le proprie mani

Questo n' avverie, or chi fia che ne scampi?

E così rimanendo italiane le città, e le borgate e le ville più grosse, fu introdotto l'elemento straniero nella campagna, in un'epoca nella quale ogni buon istriano, cessate l'autonomie e le lotte repubblicane, comprendeva benissimo che la sudditanza a Venezia era per lui una professione di nazionalità. Così si diffusero per la provincia e si organizzarono bande di assassini

(5) Op. cit. pag. 224, *passim*.

(6) Op. cit. pag. 433).

e vi dararono fino alla venuta dei Francesi che con leggi e decreti a tamburo battente, con forche e fucilazioni liberarono il paese da quella canaglia. E quindi ne venne pure una confusione nei nomi dei monti, dei villaggi, dei fiumi, come testè deplorava l'egregio Luciani, d'Italiani, che erano tutti, mutati o alterati colla desinenza slava, e il nome istriano confuso con quello di Morlacco e di Schiavone. Non efficaci adunque furono questi provvedimenti, ma cagionarono anzi l'ultima rovina del paese.

E non s'intende già di muovere accusa a San Marco per la mancanza di radicali rimedi, che avrebbero subito il paese, ma che non erano conformi alle idee dei tempi. Quello che più ci addolora e ci maraviglia assieme si è la trascuranza dei mezzi più ovvii, e ripetutamente raccomandati dai provveditori. Si spendevano denari, per esempio si facevan venir genti nuove dalla Dalmazia e dalle isole greche, e non si capiva che il mezzo più facile di ripopolare l'Istria sarebbe stato favorire l'incremento e la quiete della popolazione vecchia liberandola dalla leva militare, o come si diceva allora dalle cernide. Invece sentite questa: — La compagnia di cernide, scrive il Priuli, l'ho accresciuta et riempita di gioventù perfettissima al numero di 700. Che bravo uomo! E due righe più sotto — “L'anno passato mi pervennero le commessioni dell'Eccellentissimo Senato di far la scielta de 500 cernide per la Dalmazia — ” Di bene in meglio. Ma adagio con le nostre ironie. Il nobil'uomo mirava giusto, e meriterebbe una lapide in segno di gratitudine, se non altro per le buone intenzioni a beneficio dell'infelicissima provincia. Si odano di fatto le sue conclusioni — „ Non devo tralasciar di far riverentissimo tocco a VV. EE. perchè ri-

flettino nel loro maggior servizio. In quei tre anni che le ho servite sono stati levati in due volte dalla Provincia 1000 fanti, oltre 500 sotto l' Eccellentissimo Signor Antonio Barbarigo predecessore, dei quali posso assicurar V. S. *che non ne sono ritornati a casa la metà, tutti periti in Dalmatia* rispetto alle grandi malattie che hanno provato in quelle parti. Gli altri che sono ritornati alle loro case, pochi giorni dopo sono morti un terzo. Humilmente raccorderei che *la levata de Cernide in provincia de Istria fosse più riserbata che fosse possibile*, poichè avendo tanto premuto per popolar la provintia ecc. ecc. (1)

Per le anime sante di Sem, Cam e Iaphet, bel modo questo di popolar l'Istria! Così il Priuli scriveva nel 1659, pochi anni dopo l'ultima peste, dopo che i provveditori aveano speso tanti denari per chiamare ed allogare quel famoso Zuanne Radossevich di ladra memoria con le sue 70 famiglie per popolare l'agro di Puola!

Neppure pretende che i Veneziani trasportassero a Pola una parte almeno dell'arsenale, o la facessero deposito di mare per essere rimpalmata e risanata. Sarebbe già troppo. Ci contenteremmo che si fosse ascoltato un solo e semplice consiglio del provveditore Malipiero — istituire una man di forni per far biscotti. — Si può esigere meno? Un po' di attività ne sarebbe venuta al misero paese, e un qualche miglioramento nell'aria. Ora si rilegga la relazione del suo predecessore. — *La materia dello istituire i forni da biscotti in Puola* — non voglio mancare di ricordargliela (2). E così il Salamon che raccomanda la

(1) Notizie Storiche di Pola. pag. 435, 436. medl (B)

(2) Item. pag. 367. .711 .754 medl (A)

istituzione dei forni per l'utile che — *ne risulterebbe alla misera città* (1). E questo ripetono tutti i provveditori fino al Bragadin nel 1628 che torna a ribattere il chiodo, — perchè oltre che li *fochi riusciriano mirabili*, la frequenza delle galee armate apportarian . . . accrescimento — abbondanza al paese. — (2) Sagge parole che dimostrano, se pur è bisogno, di quanta sapienza fossero ancora forniti i molti ufficiali della veneta repubblica, diversi in questi da tanti che oggi si tramutano di paese ad ogni mutare di luna, perchè così vogliono le famose esigenze del partito, o da altri che mollemente sdrajati sui cuscini della carrozza, ignari del paese e delle consuetudini, rapidamente passate, e non vedono una spanna più in là dal fumo della pipa e dall'ala del berettino. Se qualche ufficiale però non si mostrava degenerare dagli avi, e proponeva saggi provvedimenti non era assecondato dai superiori; gli uomini non mancavano; mancava il governo, mancavano le istituzioni; e un popolo non si regge, non si conserva per qualche individuale slancio di potenza e d'ingegno; chè anzi queste rapide e solitarie manifestazioni recano danno agli stati perchè gonfiano ed appagano i molti inetti e inorpellano la generale corruzione. Da cento anni i provveditori scrivevano e riscrivevano su questa eterna proposta dei forni e di altre provvide istituzioni, come di un corpo di bombardieri e di *medici e speciali*, dei quali, incredibile ma pur vero, non ce n'era neppur uno a Pola (3); pure i Serenissimi facevano orecchi da mercante; anzi ho tanto in mano da credere che non ascoltassero neppure, e

(2) Item. pag. 379.

(3) Item. pag. 413.

(4) Item. pag. 417.

che durante la lettura facessero un pisolino. Nella relazione del Malipiero infatti ci sono alcune notizie storiche di Pola e dell' Istria. Ebbene, solo cinque anni dopo, nel 1587, il provveditor Salamon copia alla lettera dal Malipiero e ricanta al Senato la storiella della distruzione di Attila, e descrive la *superbissima Macchina di Puola*, hora chiamata il *Zaro* e *quel bellissimo Colisseo di forma ovata* (5); e via di questo stile per due pagine intere. E gli Eccellentissimi, o erano corti di memoria o dormivano. E così si capisce come i *forni di biscotto, e li speciali e li barbieri* rimanessero un pio desiderio dei Polesi. Onde io credo che negli ultimi secoli della repubblica, questa utilissima istituzione delle letture dei provveditori in senato arieggiasse quell'altra usanza che hanno i professori di leggere al principio dell'anno scolastico in seduta del corpo insegnante i relativi programmi, che tutti cominciano con la frase stereotipa — “nello stendere il programma del mio insegnamento mi sono attenuto agl' imposti programmi ministeriali ecc.,” . . . e sono po' su po' giù tirati sulla stessa falsariga e lasciano il tempo che trovano.

E intanto Pola precipitava alla totale rovina, e l'aria vi diveniva micidiale. Meno che il provveditore Rhenier fece la famosa scoperta che la cattiva aria proveniva dalla grande quantità di “*elera nata nelle fessure e ruine di muri, che generava certa fumosità di vapori,*” e spese molti denari per farla bravamente estirpare. Nobilissimo e radicale provvedimento davvero!

Così andavano le cose a Pola; così in tutta l'Istria veneta, e peggio poi nell'Istria austriaca dove, come vedremo, orribili erano le condizioni del paese.

(5) Item. pag. 375.

E continuando nello studio delle cose venete, diremo che anche per l'agricoltura e la conservazione dei boschi, c'erano buone leggi; le quali però col crescere della corruzione nella capitale, venivano mano mano perdendo dell'antico vigore e trovavano impedimento nell'arti dei tristi e nelle interessate infedeltà dei magistrati minori. Il Malipiero avea ben osservato che i pascoli d'animali, chiamati erbatici, erano la principale causa dell'abbandono del territorio di Pola, anzi di tutto l'agro istriano, ed avea proposto un rimedio radicale, asserendo „che quanto più si diminuirà il numero dei pastori, tanto più si accrescerà quello degli agricoltori“ (1). Ma a questa riforma si opposero i Clarissimi Rettori, cioè i podestà che senza l'erbatico sarebbero rimasti privi delle regalie che si davano loro secondo l'ordinario per tutta l'Istria. È il lamento continuo del Malipiero; — „gli humori erano favoriti da quelli che manco dovevano farlo per servizio delle cose di Vostra Serenità“ (2).

Poca efficacia aveano pure le leggi contro la distruzione dei boschi. — „Li boschi sono in gran parte rovinati, scrive il Malipiero, e ridotti in tale declinatione che portano pericolo di esterminarsi tosto . . . causa il pascolo degli animali . . . et il taglio delle legne lunghe che si fa il più, sotto nome delle regalie delli Clarissimi Rettori“ (3). E che li Clarissimi Rettori, foggianti sul tipo del podestà di Muggia del povero Nievo, facessero fiamma e fuoco per non perdere i soliti segni di devozione degli affezionatissimi sudditi, possiamo provarlo con la testimonianza del

(1) Notizie storiche di Pola pag. 331.

(2) Item. pag. 337.

(3) Item. pag. 338.

sulodato provveditore. — „La prohibitione degli herbatici ai forestieri e delle legne lunghe mi concitarono addosso una grande invidia, ed un mal affetto di alcuni di quei Clarissimi Rettori dell'Istria, per gli utili che essi ne haveriano potuto conseguire secondo le vecchie consuetudini“ (1). Come abbia finito la questione, e se la vittoria sia stata del Malipiero o dei podestà, informino i nostri boschi, o meglio le lande, dove un tempo sorgevano. E il Salamon ce ne sa dire anche lui qualche cosa. — „Le regalie di legna delli Clarissimi Rettori sono in gran parte, siccome certamente saranno, la rovina e distrutione loro totale per li molti danni che li boscadori *per ben servire le Sue Signorie Clarissime fanno in detti boschi*“ (2). E altrove — „Nei boschi anche di legni di lavoro, non si resta di far del continuo danni d'importanza, poichè in effetto non si dà quell'esecuzione che si doveria alli ordini statuiti da Vostra Serenità“ (3). E così pure nel celebre bosco di Montona già nell'anno 1596 non si trovava più abbondanza di legname — „perchè li conduttori attendono più al proprio interesse che al pubblico servitio“ (4).

Parmi di avere riferito irrefragabili prove della negligenza del governo negli ultimi due secoli della dominazione veneta; onde il decadimento dell'infelice provincia. Gioverà conoscere poi quale opinione avevano allora di noi i governanti, e quale, secondo il giudizio di questi, la causa delle nostre miserie. Ogni male proveniva (sappiano gl'Istriani donde prima venne l'accusa, e ne facciano loro pro, se vera; la ribattano sdegnosa-

(1) Item. pag. 344.

(2) Item. pag. 386.

(3) Item. pag. 388.

(4) Notizie storiche di Montona: pag. 220.



mente (se ingiusta) ogni male proveniva *dalla nostra pigrizia*. — „I Polesani, scrive il Malipiero, risvegliati dall' andata dei Greci (que' bei cecini!) in quella città, si sono in parte tolti dalla loro solita pigrizia“ (1). Ed altrove — „Et si usa per esperienza che di popoli Istriani per il più si lasciano vincere dalla pigrizia“ (2). Il Rhenier gli tiene bordone; e a sentir lui — „non si può negare che non sieno negligenti et poco dilettoni ed amatori dell' agricoltura“ (3). Che prediche e da che pulpiti, Eccellenze Serenissime! — „Che in qualche città e nella campagna qua e là gli abitanti, accasciati dal cumulo delle sciagure, abbiano talvolta perduta alquanto l' antica attività, non si vorrà del tutto negare; ma che la pigrizia sia proprio la caratteristica dell' istriano, e che questa accusa si possa anche oggi ripetere, e da altri pulpiti senza una protesta, sarebbe per parte nostra non pazienza, ma la virtù del somaro. Vadano, vadano un po' i detrattori dell' Istria a vedere a Isola, a Pirano, a Capodistria e in altre cittadelle il movimento che si osserva per le strade, e si prolunga per due, tre e fino a cinque miglia lontano nel territorio coltivato dagli agricoltori agglomerati nelle nostre città. Di buon mattino vedranno i popolani giovani, vecchi e fanciulli uscire dalle nere casucce, pigliare il largo, cacciandosi innanzi il paziente somarello, e con un solo pan giallo nelle tasche scendere nelle valli, arrampicarsi su pei monti a duri lavori, lottando qua col torrente che svelle le rive del patrio campicello, là con le frane che minacciano il podere, a rompere con la zappa le glebe, potare

(1) Notizie storiche di Pola. pag. 322.

(2) Item. pag. 341.

(3) Item. pag. 350.



i festoni del buono refosco, rincalzare gli olivi, contendere palmo a palmo ai sassi, il terreno, e quasi far apparire meno maligna la suggestione diabolica: — Fa che queste pietre diventino pane. E quando l'aria imbruna, eccoli di nuovo a frotte ritornare alle città per la magra cena, ammanita dalle buone massaie. Al tempo della raccolta poi, dopo il duro lavoro della giornata, neppure la notte hanno riposo quei bravi popolani; chè, appena arrivati in città, col carico delle frutta, dei pomi d'oro, della verzura corrono al traghetto, o al vapore in partenza per Trieste, dove appena arrivati a prova saltano sul molo San Carlo, e via a gambe a pigliare quasi d'assalto la piazza grande per arrivare i primi a occupare i posti migliori; e gettato a terra il marinaresco cappotto in segno di possesso non sempre pacifico, vi si sdraiano sopra, que'poltroni, e vi dormono come su morbido cuscino un placidissimo sonno. Non minore l'attività a Capodistria e a Pirano, l'estate, nell'industria faticosa delle saline; industrie, attività che nei metodi anche difettosi rivelano tradizioni antiche di famiglia ed usi inveterati esistenti fino dai tempi che Luca Radossevich e le sue settanta famose famiglie adoperavano metodi più spicci per guadagnarsi il pane.

X.

Ed ora dell'Istria arciducale. Abbiamo veduto le colpe del governo veneto; negligenze ci furono adunque e un lento decadere nei due ultimi secoli: rimanevano però sempre le leggi, i liberi ordinamenti, le consue-

tudini, la civiltà, la lingua nostra e tutto un glorioso passato. Nulla di tutto questo nella contea perduta tra i monti. Il noto verso „S' Africa pianse, Italia non ne rise“ sarebbe locuzione troppo sbiadita a esprimere il vero stato delle cose nelle due parti in cui era l'Istria divisa; meglio si avrebbe a dire con più energia di linguaggio — „Se al mar si pianse, su pei monti urlarono.“ Nella contea infatti i miseri contadini morivano di fame, erano soggetti a tutte le angherie e perangherie del sistema feudale durate fino a pochi anni or sono.

La storia della contea è presto narrata. Vedemmo già la distinzione tra marchesato e contea nelle prime e confuse istituzioni feudali. Ma la vera origine è a cercarsi nel secolo undecimo. L'egregio De Franceschi nelle sue Note storiche, la espone con tutta chiarezza (1). Intorno al 1077, quando il marchesato d'Istria era tenuto dagli Eppenstein, due fratelli se ne disputarono il possesso: Volrico, patriarca d'Aquileja, ed Engelberto. Gli Istriani, che non volevano saperne del prete, stettero con l'ultimo: vennero alle mani i due fratelli, vinse il patriarca; il quale, per cessare future questioni, ritenuto per sé il grosso dell'Istria, ne staccò una piccola parte posta tra i monti di Pedena e di Pisino, e col titolo di contea la cedette al fratello. Engelberto con quell'osso in bocca si acquetò; la contea passò poi ai conti di Gorizia; e quindi nel 1374 ai duchi d'Austria. Gli Ausburghesi, non molto allora potenti, non aveano alcuna ragione di prediligere un possesso lontano e dimezzato; perciò pensarono solo a cavarne denari; e il paese fu quindi ceduto in appalto ai conti di Duino,

(1) Pag. 371.

ai Walseck e a non so quanti altri che tosarono di seconda mano. Chi mirò largo largo, e capì la natura e il valore del possesso istriano fu Carlo V, grande maestro di accorgimenti e di coperte vie. Perciò nella divisione degli stati ereditari austriaci lasciò al fratello Ferdinando la Stiria, la Carinzia, la Carniola, l'arciducato d'Austria; ma ritenne per sè Gradisca, Gorizia, Trieste, Fiume e la contea d'Istria con l'intenzione di formarne una provincia da unirsi ai suoi possedimenti italiani di Napoli e Milano: concetto degno di Carlo V! Ma i nostri buoni vicini del Cragno guastarono al grande imperatore le uova nel paniere, che incaponitisi nell'idea di fare della Carniola e della contea d'Istria un solo paese e trovare così una callaja per scendere al mare, ne fecero un casus belli, negarono il giuramento di fedeltà a Ferdinando, finchè questi, scongiurò il fratello a cedergli anche i paesi al di qua dall'Alpe, come di fatto avvenne. Si acquetarono allora i Cragnolini, prestarono il giuramento di fedeltà; ma quanto a fondersi con le provincie italiane rimasero con le pive nel sacco, perchè, radunatisi a Gorizia i nobili del goriziano e della contea, vi si opposero energicamente. (1) Così la storia, maestra di vita, consiglia ora chi ne ha bisogno a risparmiare denari e fatica per costruire strade e tirare il commercio istriano su per monti, dove non ci ha voluto mai andare: in onta alle sbarre i nostri interessi ci conducono a Trieste ed al mare.

Gli arciduchi adunque, negata l'unione alla Carniola, continuarono come per lo innanzi, a disporre a piacimento della contea, „facendola amministrare per

(1) De Franceschi, opera citata, pag. 394, 395.

proprio conto, talvolta vendendola, e dandola in pegno o fitto a famiglie nobili e ricche, dalle quali nelle ristrettezze finanziarie dello stato avevano ricevuto sovvenzioni e denari. Scrive il De Franceschi: 1) così nel 1560 „ l'ebbe a pegno Adamo barone de Swedkovetz, il Khevenhüller nel 1578; il Kaitschach nel 1578 pel mutuo di fior 120,000 dato al 7 per cento; e poi i Fugger, i Barbo, gli Eggenberg; e così si eressero castelli qua e là; e in nuove signorie fu frazionato il paese. Quali fossero i costumi di questi signorotti dell'Istria è facile immaginarlo; perciò continue le brighe, i soprusi e le guerricciuole coi Veneti al confine. Antico è il lamento e giusto da parte di san Marco. Fin dal 1457 Antonio Venier e Francesco Cavodelista lamentavansi dei danni continui recati da quelli della Contea e scrivevano al doge. — “Insumma noi femo certi che se la S. V. non mete fin a questa facenda cum qualche forma e modo che i subditi Vostri possino viver in libertà, e golder el suo senza le tiranie e incurie de questi del Contà, questa Istria rimanerà in pizor condizion la fosse mai, e, diremo così, in preda a total dissolution: pensi la S. V. se questi todeschi avessero più fiato quello farevero 2)., Finalmente nel 1640, trovandosi l'imperatore Ferdinando bisognoso di denari, deliberò di vendere la contea; e ne propose la compera, indovinate a chi? alla repubblica veneta; e la repubblica dimentica delle istruzioni de' suoi provveditori, e della sua storia, acconsentì la comperassero i Conti Flangini, suoi sudditi, per 350,000 fiorini, lasciandosi sfuggire, tanto era in basso caduta, l'occasione da secoli desiderata, e non più presentatasi di avere

1). Oper. cit. pag. 391.

2). Notizie storiche di Montona, pag. 205, 206. (1)

in suo dominio l' Istria intera. 1) E qui non possiamo trattenerci da una semplice osservazione. Se l' Austria non sapea che farne della contea d' Istria e ne propose la vendita ai Veneziani; non potea essere dunque gelosa della potenza di questi. Adunque, quando a scusare il fiacco governo dei Veneziani si adduce la triste necessità di tenere l' Istria in basso stato, per non eccitare le brame del potente vicino; allora le campane della rettorica suonano a doppio; e si discorre e si giudica con le frasi fatte. L' argomento vale solo per i secoli XVII e XVIII; ma quanto cammino non si avrebbe potuto fare in due secoli, senza quel maledetto scilocco!

Così tra padroni che ci vendevano, e padroni che non ci volevano comperare l' Istria andava sempre più decadendo e rimase fino agli ultimi tempi divisa.

E tornando alla Contea (la quale per non so quante vendite e rivendite, era di nuovo venuta in possesso degli arciducali, che la cedettero ed affittarono agli Auersberg, alla camera arciducale della Stiria, e poi ad altri fino ai Montecuccoli da Modena, che la tengono anche oggi), tornando alla contea, dico, accennerò ora alle deplorabili sue condizioni, in confronto delle quali tutte le negligenze e le distrazioni dei Clarissimi Rettori dovevano parere carezze. E qui sen' altro lasciamo parlare i documenti. Come si stesse nell' Istria austriaca ai tempi delle guerre della lega di Cambrai sappiamo dal Durer incaricato dalle diete dell' Istria e della Carsia, unite a Trieste, di rappresentare all' imperatore i bisogni delle popolazioni — „Esporrà (il Durer) in quale stato si trovino tutte le città murate, i castelli

1). De Franceschi opera cit. pag. 401.
2). De Franceschi opera cit. pag. 410.
3). De Franceschi opera cit. pag. 401.

1). De Franceschi opera cit. pag. 296.

e i villaggi di queste provincie della Carsia e dell'Istria, i quali, diroccati nella maggior parte, senza viveri, senza soldati, senza munizioni sono quasi abbandonati; le popolazioni parte per necessità cacciate, parte uccise nella guerra, parte perite di peste. . . . lo stesso capitano conosce come tutto è devastato e desolato, tutte le campagne incolte, tutte le ville abbandonate, pochissimi i coloni rimasti 1).

Gravissime le tasse, e specialmente la tassa personale. E non potea essere altrimenti. Se gli Arciduchi esigevano aggravii in base del diritto di proprietà; i nobili, che possedevano la contea in appalto, imponevano nuovi carichi per conto proprio. Perciò i contadini emigravano; e in pochi anni oltre a 120 famiglie passarono nell'Istria veneta 2).

Singolare documento è quello del vescovo di Pedena commissario arciduciale, incaricato dall'arciduca d'informarlo se dalla contea si potevano cavare nuovi danari. Il vescovo nella sua *relatione* attesta in fondo che i sudditi sono in pessime *condizioni*, che non possono sostenere nuovo aggravio che si voleva loro imporre; racconta però che alcuni contadini ebbero tanto ardire in presenza sua di dire — più tosto che pagare cosa alcuna di quest'accrescimento — di voler andare a servire il Veneto. Quanto indignamente udissimo queste voci et vedessimo questa loro ostinazione non possiamo esprimere. Quelli che si mostrarono così arroganti et poco fedeli, furono per commissione nostra *posti in torre*; ed indi, dopo fatta alcuni giorni de penitenza, rilasciati (3).

1). De Franceschi opera cit. pag. 401.

2). De Franceschi opera cit. pag. 410.

3). De Franceschi opera cit. pag. 423.

Se un vescovo cacciava in un fondo di torre le sue povere pecorelle, perchè non volevano lasciarsi tosare, che cosa non avranno fatto gli altri?

Se miserando fu lo stato della contea dopo le guerre di Cambrai, cento anni dopo, per le devastazioni degli Uscocchi divenne peggiore d'assai, come si ha dalla relazione dei commissari arciducali. — „I sudditi non hanno, conchiudono i commissari, nemmeno un pezzetto di pane, e vivono soltanto di cappucci e di rape senza avere per condirli nè olio, nè burro, nè sale“. (1) — „Questo spaventevole quadro (cito le parole dell'egregio De Franceschi) delle condizioni della contea nel 1619 fu l'effetto, oltrechè dei mal consigliati progressivi aumenti delle gravezze ai sudditi agricoltori della medesima, della sciagurata guerra per gli Uscocchi preceduta da ricorrenti feroci ostilità colla Repubblica durate per alcuni decennî, a motivo che l'Austria non seppe determinarsi che troppo tardi, e quando ne fu costretta colla forza delle armi, ad allontanare dai suoi luoghi litorali un migliajo di questi terribili predoni, solo perchè potevano venire vantaggiosamente adoperati contro i Turchi, sacrificando ad essi le sostanze e le vite di migliaia di onesti, laboriosi e fedeli sudditi della Contea e dei luoghi al Quarnero.“

Ed in tale stato durarono le cose fino al 1848; anzi l'anno innanzi si tumultuò seriamente dai poveri contadini angariati nelle varie signorie, i quali trovarono un valido appoggio nel dottor Francesco De Combi di Capodistria, uomo non solo di splendido ingegno, ma di gran cuore, il quale, non abbadando a' pericoli, indignato dal racconto dei tanti soprusi a cui erano soggetti quei

1) De Franceschi opera cit. pag. 428.

miseri, imprese a patrocinarne strenuamente la causa. E fu buona ventura per lui, che al dispotismo metternichiano succedesse nel 1848 il nuovo reggimento di libertà che decretò l'esonero del suolo, altrimenti avrebbe dovuto pagare caro quel suo slancio generoso di poeta legale che lo avea indotto a difendere, caso non molto comune, i nostri Renzi dalle prepotenze degli ultimi don Rodrighi. Non dimentichino i nostri storici questo esempio di civile virtù.

— (Il lettore ci ha seguito pazientemente fin qui, per ricercare nei secoli scorsi le cause del nostro decadimento. Ancor due parole degli ultimi tempi; ma prima un rapido cenno ad altre cause indipendenti dall'ordine politico; ma che pure hanno esercitato una sinistra influenza nel nostro paese. In ultima analisi anche queste hanno uno strettissimo nesso colle condizioni politiche, e ne sono spesso una naturale conseguenza; pure gioverà accennarle almeno di volo, lasciando agli Istriani che vivono attualmente nella provincia, e ne conoscono quindi meglio i bisogni, il compito di un più largo studio sulle medesime, con piena conoscenza di causa. Un tale studio fu già benissimo iniziato; allo scrivente l'onesta compiacenza di avere cooperato, per quanto stava in lui con le poche sue forze a questo indirizzo pratico degli studi.

Un grande guaajo ne viene alla nostra provincia dall'inettitudine dei popolani, e specialmente degli Slavi che abitano l'antica contea, e di procurarsi con altri mezzi il sostentamento, quando difettano le produzioni del suolo. Egli è un fatto che il nostro suolo nelle parti montane non è quanto basta produttivo; ed è necessario perciò che il popolano sappia ricorrere all'industria per vivere. Si guardi un po' alla Carnia

ed al Friuli vicino: nella rigida stagione (que' bravi montanari discendono; rondini del lavoro, sotto più miti soli nella pianura, e vi esercitano ogni sorta d'arti e mestieri: i Cargneli vanno qua e là a lavorare da sarto; i Cadorini ed i Friulani a vendere mele cotte, o si allogano quali braccianti a Venezia, a Trieste, o accorrono sulle strade ferrate in Germania in Ungheria, fin nei Principati Danubiani; da per tutto dove ferve il lavoro; ed all'estate tornano ai loro monti con un gruzzolo di denari. In tutti i paesi dove il suolo non basta si ricorre così per vivere all'emigrazione. Ma non in Istria, dove il contadino vive, vegeta e muore come ostrica attaccata al suo palo; egli non possiede alcun mestiere, non sa trattare altro ferro che il vangile e la zappa; e quando la gleba gli fallisce, vi muore sù nell'ozio e nell'ignavia fumando filosoficamente la sua pipa di ginepro. E poi sapesse anche qualche mestiere, gli manca sempre il mezzo di comunicare con la gente colta; in tutte le cittadelle dell'Istria, ed a Trieste, centro principale del movimento della civiltà istriana, nessuno intende al suo rozzo dialetto. Da ciò si vede quale opera veramente santa farebbero i maestri ed i sacerdoti slavi nella campagna, senza preoccupazioni di partito e senza propagande politiche di nessuna sorte, se disnebbiassero quelle rozze menti, e fornissero loro il mezzo di comunicare con la gente civile.

Il decadimento della nostra provincia, osservano altri, è opera naturale. Ricco il suolo ai tempi romani e bizantini, andò poi perdendo l'originaria sua feracità; ne abbiamo un esempio nella valle del Quieto. Quanto fosse ferace ai tempi antichi ne fanno testimonianza le rovine di città e di castelli che si osservano tuttora su quelle rive ora deserte. All'imboccatura Aemonia

(Cittanuova) popolata e fiorente come ne fa fede l'antica sede vescovile; poi in alto il castello di S. Giorgio; due miglia più oltre Nigriniano, quindi Ningone, e così via via dentro alla valle altre forti castella e ville fino a Montona coronata di torri. 1) E tutta la valle era un tempo fertilissima, vi spiravano aure salubri e fresche anche l'estate, se crediamo ai poeti, l'acque scendevano in molli canali dalle amene colline, e su per i densi rami degli alberi vi cantavano allegramente le cicale:

Quod si non rumpant querulæ nemora alta cicadæ
Vix equidem aestatem norim, tam lenior aura
Spirat in his crepitatque lucis, dum serus opacis
Arboribus gaudet cuculus producere carmen. 2)

Adesso l'acque si distendono ed impaludano in fetide lame 3) e invece delle cicale vi gracidano le rane e mugolano i rospi. Ma anche qui si potrebbe rispondere, che il deperimento della valle più che opera naturale è conseguenza dell'abbandono.

Ma queste ed altre indagini potranno continuarsi meglio, come ho detto, dagl'Istriani che vivono in provincia. Ancor un ultimo sguardo adunque alle lezioni della storia.

Chi l'avrebbe mai detto che la caduta della repubblica veneta, tanto deplorata dai buoni Istriani, dovesse iniziare tempi migliori per la provincia? San Marco fu sinceramente compianto dai nostri; in alcuni luoghi, come a Capodistria, si tumultuò per le piazze; e i

1) Vedi Kandler. Notizie storiche di Montona pag. 61.

2) Il poeta Rapicio.

3) La voce dantesca *lama* (Inferno 20) per stagno, o fossa d'acque piovane è viva nel dialetto istriano a Buje ed altri luoghi.

popolani minacciarono i nobili, caduti in sospetto di tradire il governo per dare l'Istria in mano degli Austriaci; e che il sospetto fosse giustificato dimostrarono gli avvenimenti. 1) Pure da questo deplorabile fatto il caso, o, per essere logici, chi regola il caso, fece nascere la prima volta dopo secoli di separazione l'unità della provincia.

Non è compito nostro narrare le note vicende dell'Istria passata all'Austria, al regno italico, all'illirico, all'Austria ancora; solo gioverà qui rammentare, cosa ignota finora, come Napoleone, dopo il disastro di Russia offrì pegno di pace a Francesco primo la restituzione delle provincie illiriche ad eccezione di Trieste e l'Istria. 2) Non fu che un semplice progetto; e Francesco I si guardò bene, come era naturale, dal dare ascolto alle domande del suo carissimo genero; pure non è senza interesse la conoscenza di questo disegno. Chi sa che cosa mai Napoleone, rinsavito dalla fortuna, pensava di fare di Trieste e dell'Istria?

Un subito risveglio avvenne nella provincia dopo la caduta della vecchia repubblica; e ne fa fede il rapporto sull'Istria presentato al vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani. 3) Si pensò alla sicurezza interna, i ladri furono inesorabilmente appiccati; aperte vie di comunicazione. Ma avanti che il moto si propagasse, e sorgesse il nuovo medio ceto, per quanti stadi si dovette passare; quante debolezze si commisero

1) Vedi De Franceschi op. cit. pag. 453.

2) Vedi Legèr — L'Autriche Hongrie depuis les origines.

3) Fu stampato nella *Porta Orientale* con note erudite dell'egregio Professore Carlo Combi; note che devono essere studiate e citate con riverenza da chiunque imprende studi sulla nostra provincia.

specialmente dal vecchio nobilume e dalle piccole oligarchie, che più che ogni altro ordine di cittadini (eccezioni ci furono e nobilissime) aveano negli ultimi tempi sentito l'influenza della fiacchezza e della demoralizzazione della capitale. Di un solo fatto gioverà fare menzione: la spogliazione di quadri e oggetti d'arte compiuta nella provincia dal nobile Steffaneo.

Che questo uomo di corte e non d'Istria (credo, fosse friulano) tentasse spogliare le nostre cittadelle per arricchire i musei di Vienna, si capisce; anche si capisce che tali spogliazioni non paressero tanto arbitrarie ed odiose, mentre di peggiori ne stavano facendo in Italia i Francesi con quei loro paroloni in bocca di fraternità ed eguaglianza.

Ma quanta fiacchezza nei nostri municipi allora; e (diciamolo pure liberamente senza portar barbazzale per nessuno) quanta viltà in molti preposti alla pubblica cosa, e servile inconvenienza di linguaggio! Uno solo ebbe qualche coraggio, e non si prestò docile ai voleri di quello spogliatore di quadri e fabbricatore di nobili: il vescovo di Capodistria. Da Ponte. Forse lo fece per scrupoli religiosi; ma in ogni modo reagì; e da qualunque parte venga è sempre rispettabile una libera voce. 1)

Fra gli oggetti regalati a Vienna in quell'occasione fu lo scettro di Montona; cioè un bastone col quale si dava l'investitura al podestà. Diranno alcuni che mi perdo in troppi aneddoti: gli aneddoti sono la moneta spicciola della storia ha detto un francese; e a me non

1) Alcune lettere dello Steffaneo da me possedute furono pubblicate con qualche noterella nella *Provincia* Anno II. N. 7. Non si esagerino però troppo le colpe dei nostri, e non si citino come un segno di decadimento gravissimo. Tutte il mondo è paese; rileggasi la poesia del Giusti — *L'incoronazione*.

è mai caduto in mente di coniare francesconi e cercare monete pei musei. Il capo del comune allora fece adunque qualche cosa di più; tolse il leone alato dei Veneziani, e vi collocò sopra un' aquila imperiale d'argento; e scrisse una dedicatoria arruffando a suo modo la storia. 1) E questo faceva un nobiluomo nell'Istria, mentre nell'Istria medesima, come osservò un onesto austriaco, l'amore per San Marco, pel palladio dello stato distrutto era smisurato. — „Vidi, scrive così il buon tedesco, dei fanciulli appoggiarsi al suo dorso, accarezzargli la giubba, ed esclamare pieni di compassione: o povero San Marco!“ 2) — Sì, i fanciulli furono allora migliori degli uomini. Miserie dei tempi, rispondesi. E perchè i tempi, diventino migliori, sappiano i contemporanei, e i giovani specialmente, quale giudizio recano i posteri delle pubbliche azioni del cittadino, e con qual nome oggi si appellano quelle che un tempo si ritenevano debolezze.

E i tempi al meglio s'avviano. L'Istria è oggi una; e se vari i dialetti rustici, unica è la lingua nostra, perchè unica la civiltà; e donde sia questa venuta sappiamo.

Molte oggi le vie di comunicazione; il vapore ci congiunge per mare e per terra, ferve l'opera nei porti; badiamo solo siano buone le idee che il telegrafo bandisce con la celerità del fulmine, e le strade ferrate ci ricongiungano fratelli. Le idee però nascono sovente in un baleno; ma la attuazione loro ha costato talvolta secoli di fatiche e di sudori; e pare provvidenziale che le applicazioni dei principj succedano tarde e lente dove è maggiore il bisogno di educazione per via del sacrificio e del dolore. Mosè (sia detto dalle tegole in giù) fu

1) Vedi Kandler Notizie storiche di Montona. pag. 109.

2) Vedi De Franceschi op. cit. pag. 457.

un grande uomo e un grande legislatore, quando si trascinò dietro tanti anni pel deserto quella vecchia e stracca generazione sospirante sempre alle casseruole e ai cipolloni d'Egitto. Non illudiamoci, le più grandi scoperte, le più utili invenzioni sono sempre venute per una via lunga ed aspra, in groppa a qualche somaro, al passo delle letane. La caravana va lenta, lenta; ma guai a lui che mette un solo sassolino, che tende una sola funicella per impedire o ritardarne il passaggio.

L'amore del guadagno, un po' di fumo potrà alzarsi dal cuore a velare l'ingegno; le fiacchezze, le transazioni si seuseranno con le necessità della condizione, coi doveri del posto, come se primo dovere del cittadino non fosse quello di servire il proprio paese; con le tenerezze e le misere gloriuzze del patrio campanile. Sta bene si sappia con qual nome verranno chiamate un giorno dai posterì, più felici speriamo di noi, queste debolezze e queste transazioni.

E intanto abbiamo un grande vantaggio sull'Istria antica; la nostra capitale non è più fuori di noi, ma in noi; non Ravenna, non Aquileja, non Venezia: è Trieste. Dunque a Trieste chi ha cuore, ingegno e amore al lavoro. Ogni istriano di più è un elemento di forza nostra in luogo dove da tutte parti si concorre a contendere il posto secolare alla vecchia razza latina. Io non dimenticherò mai che fino dall'alba delle libertà costituzionali, nei burrascosi tempi del 1848, fra molti adoratori dello *statu quo*, sorsero poche libere voci; e tra queste sempre i primi, due istriani: De Rin e Baseggio. Ma fra Trieste e l'Istria hanno alzato ora le sbarre; si è voluto dividere il capo dalle membra. È un gravissimo danno per noi; ma non ci perdiamo d'animo; l'avvenire è dei forti, e le idee non pagano dogana.

E quelli che rimangono a casa nell'umile cittadella, nella borgata, nella villa hanno pure un nobile compito: diffondere la civiltà e con la lingua nostra combattere secolari pregiudizi, e non solo negli agricoltori e nell'umile popolano; ma anche e forse più negli avanzi della vecchia casta privilegiata: e tra questi pregiudizi non ultimo quello di vivere troppo nel passato, e di nascondere le presenti miserie

„Col misero orgoglio d' un tempo che fu.“

Si studi pure il passato; ma con l'occhio della mente intento sempre al futuro; e quando i mezzi sono pochi, e occorre decidersi e scegliere tra varie opere, si scelga sempre ciò che torna utile al presente e prepara così un più lieto avvenire. Un campo dissodato per piantarvi con migliori metodi patate o cappucci non vale meno di un largo scavo a disotterrare cocci preistorici e lapidi romane.

Più che tutto poi occorre che i giovani ricchi s'avvicinino al popolo, e si facciano iniziatori delle nuove istituzioni, che assicurano all'artista, al popolano un benessere adatto e preparano senza scosse, senza prepotenze di piazza quella riforma sociale che è nel desiderio di tutti. E tante altre cose rimangono pure a fare: miglierie nell'agricoltura, movimento e commerci sul mare al quale la nostra posizione c'invita. Ci sono poi tante altre questioni difficili, tante difficoltà che tolgono a molti il vigore, ed offrono pretesti alla negligenza sempre pronta a tirare in campo le miserie dei tempi. Ma a questi ha già risposto, chi lo crederebbe? un fraticello del medio evo: — *Tristi tempi, tempi difficili, brontolano alcuni; viviamo bene, e i tempi diventeranno migliori.* La riforma morale fu sempre il

fondamento d'ogni altra. Certe difficoltà non si possono affrontare? Ebbene giriamole: la vessazione aguzza l'ingegno. Abbiamo per esempio sempre gli Slavi in casa nostra? Ebbene avviciniamoli, provvediamo al loro benessere materiale; ne hanno tanto bisogno, poveretti, non chiamiamoli con nome di scherno: sarà già tanto di guadagnato, se li persuaderemo che non sono più Morlacchi, Sloveni, Cici, nè discendenti di Luca Radossovich; ma oggi, come oggi, semplicemente istriani. Il tempo farà il resto, ed il tempo è galantuomo.

Sì galantuomo; con questo lieto proverbio finisco questo mio studio sul decadimento dell' Istria, non senza una cara speranza che le sorti del mio amato paese diano in un non lontano avvenire occasione ad altri di più facile studio *sulle cause del risorgimento dell' Istria*. E dico facile, perchè le cause di questo non saranno poi tante.

FINE.

RETTIFICHE

A pag.	29	linea	11	invece di	<i>dediaus</i>	. . .	—	dedimus
"	32	"	15	"	<i>exciitur</i>	. . .	—	excipitur
"	38	"	17	"	<i>accompagnavano</i>		—	acccampavano
"	"	"	25	"	<i>intanto</i>	. . .	—	in tanto
"	44	"	9	"	<i>meno</i>	. . .	—	non meno
"	52	"	12	"	<i>umana</i>	. . .	—	istriana
"	62	"	19	"	<i>congiurati</i>	. . .	—	congiuranti
"	71	"	24	"	<i>avverie</i>	. . .	—	avverien
"	73	"	23	"	<i>di mare</i>	. . .	—	di qualche vec- chia galera
"	74	"	14	"	<i>passate</i>	. . .	—	passano
"	75	"	24	"	<i>meno che</i>	. . .	—	meno male che

